La Voce degli Stelliniani

Periodico d'informazione culturale dell'Associazione "Gli Stelliniani" di Udine – Anno XVIII – Numero 1 – Agosto 2019
Periodicità semestrale – Spedizione in abbonamento postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 DCB UDINE

Lo Stellini monumento cittadino

Lo Stellini in un'immagine del 1924: una prospettiva che gli Stelliniani auspicano sia recuperata (Fototeca dei Civici Musei di Udine).

Questo è un anno memorabile nella storia dello Stellini, essendo passato un secolo da quel 27 gennaio 1919 in cui nel Giardin Grande fu inaugurata l'attuale sede del Liceo, fondato già nel 1808. Per celebrare il centenario gli Stelliniani, rappresentati da chi scrive e dal consigliere Francesco Zorgno, hanno esposto al sindaco di Udine Pietro Fontanini e all'assessore alla cultura Fabrizio Cigolot un progetto che ha subito incontrato il favore dell'amministrazione: quello di fare dello Stellini un monumento cittadino, valorizzandolo sia sotto il profilo architettonico che come meta turistica e polo culturale.

Si può ben dire, infatti, che in nessun edificio di Udine sia trascorsa, come in questo, tutta la storia del Novecento.

Ultimato nel 1915 ancora in clima di *Belle Époque*, il palazzo ebbe un ruolo strategico nella Prima Guerra Mondiale, quando ospitò il Comando Supremo italiano e poi, dopo Caporetto, quelli austrotedeschi. Restituito agli studi nel 1919, visse la parabola del Ventennio e dopo il settembre 1943 tornò ad essere un quartier generale, dapprima germanico e quindi angloamericano. Riaperto nel 1949, conobbe l'epoca del miracolo economico e quella della contestazione, venne lesionato dal terremoto del 1976 e fu oggetto di radicali lavori di restauro terminati nel 1985.

Ecco il motivo per cui gli Stelliniani hanno chiesto al Comune, attuale proprietario, di concordare con la dirigenza scolastica una serie di interventi volti a conservare quella memoria storica e a rendere lo Stellini un luogo sempre più rappresentativo dell'identità udinese.

La manutenzione degli esterni

Il primo intervento, che è già stato eseguito, ha riguardato la manutenzione dei muri esterni, in particolare di quelli che prospettano verso il cortile e via Cairoli, che sono stati ripuliti dai graffiti e ritinteggiati.

Il prossimo intervento, che dovrebbe avvenire a breve, riguarderà invece l'installazione di un pannello plurilingue da collocare in uno spazio antistante l'edificio, nel quale ripercorrere la storia del palazzo. La targa susciterebbe certamente l'attenzione dei turisti, inserendo lo Stellini in un percorso culturale collegato ai Musei del Castello, anche perché sono già numerosi coloro, soprattutto stranieri, che giungono fin sotto le porte del Liceo interessati dai richiami storici contenuti nelle loro guide.

QUESTA RIVISTA È STATA PUBBLICATA CON IL CONTRIBUTO DELLA

FONDAZIONE FRIULI

Il recupero della prospettiva

Il passo successivo dovrebbe invece consistere in un ripristino dell'originario rapporto prospettico che vi era tra il palazzo e il Giardin Grande. Il progetto Polverosi-Cantarutti-Moro (1913) aveva inteso, infatti, valorizzare al massimo la posizione dell'edificio, leggermente rialzata rispetto alla piazza, facendone diventare la facciata una quinta di grande effetto scenografico. L'armonia d'insieme è andata tuttavia perduta da quando, alcuni decenni or sono, nell'area verde sotto le due rampe di ingresso sono stati messi a dimora ippocastani e arbusti sempreverdi, che sono cresciuti in modo disordinato e hanno interrotto quella prospettiva. Un ripensamento di quella vegetazione permetterebbe, quindi, di ristabilire il collegamento visivo tra l'edificio e la piazza, così ben rappresentato nell'immagine di copertina.

Andrea Purinan

(segue a pagina 2)

(continua da pagina 1)

La riqualificazione del cortile interno

Abbiamo suggerito inoltre di riqualificare anche il cortile interno, da sempre piuttosto trascurato e oggi adibito a parcheggio, trasformandolo in un giardino, così da garantire alla scuola sia un polmone verde che uno spazio in cui ospitare eventi della vita scolastica e momenti culturali. L'operazione potrebbe avvenire conservando una parte degli attuali posti macchina e trasferendo gli altri in piazza I Maggio, dove potrebbero trovare collocazione in alcuni stalli ubicati nelle immediate vicinanze dell'Istituto.

La biblioteca e l'organizzazione di eventi culturali

Si è accennato, infine, alla possibilità di favorire l'accesso del pubblico alla preziosa biblioteca del Liceo e di organizzare negli spazi della scuola, nel rispetto delle attività didattiche, concerti, mostre e conferenze aperti anche alla cittadinanza. Non si tratterebbe, anche in questo caso, di una novità, avendo lo Stellini già ospitato eventi come la prima Biennale friulana d'arte (1926) ed altre rassegne.

* * *

Numerose sono dunque le proposte che abbiamo rivolto al Comune e alla loro attuazione dedicheremo il nostro massimo impegno. Così come ci impegneremo affinché l'intero Giardin Grande possa finalmente diventare un Grande Giardino: uno spazio da restituire alla natura, alla cultura e al tempo libero. Siamo stati proprio noi, del resto, a dare un primo segnale in questo senso, quando alcuni anni fa abbiamo chiesto di valorizzare il suggestivo lungoroggia tra il Liceo e le Grazie.

Un luogo che adesso porta il nome di Alessandro Vigevani, umanista e preside del liceo Stellini.

Andrea Purinan

Da sinistra il presidente Andrea Purinan, il sindaco Pietro Fontanini, l'ingegner Francesco Zorgno e l'assessore Fabrizio Cigolot.

Lo Stellini, lato via Cairoli, dopo l'intervento di ripulitura.

La facciata dello Stellini celata dalla vegetazione.

Una nuova forma di mecenatismo

Nell'incontro con i rappresentanti dell'amministrazione comunale, l'ingegner Francesco Zorgno, componente del nostro Consiglio direttivo, ha lanciato l'idea di un concorso volto a incentivare la raccolta di capitali privati per finanziare interventi di tutela storica e culturale del territorio. Questo progetto assegnerebbe un ruolo centrale agli Stelliniani e al liceo Stellini, che dovrebbero certificare la validità scientifica delle varie proposte, mentre l'amministrazione avrebbe il compito di partecipare all'individuazione degli obiettivi verso cui indirizzare quelle forme di mecenatismo.

La partecipazione all'iniziativa, i cui dettagli sono ancora in fase di definizione, prevede che i concorrenti redigano dei progetti di ricerca o di valorizzazione del patrimonio ambientale, archeologico e architettonico, di cui sia verificabile la fattibilità tecnica ed economica. Il concorso sarà aperto anche agli studenti.

Dopo la scelta dell'iniziativa vincitrice, ogni cittadino potrà associare il proprio nome al suo finanziamento e il ritorno di immagine gli sarà garantito da idonee forme di pubblicità (pubblicazione dei propri dati su una targa o in rete). Condizione necessaria è che si tratti di proposte di agevole realizzazione e di valenza condivisa, come l'illuminazione di un monumento, la creazione di percorsi culturali nel territorio, la riqualificazione di siti di interesse naturalistico e archeologico, e via discorrendo.

Benvenuto al nuovo dirigente Luca Gervasutti

Il prof. Luca Gervasutti, nato a Palmanova nel 1964, è il nuovo dirigente scolastico dello Stellini. Dopo la maturità classica e la laurea in lettere, ha alternato l'attività didattica a quella di critico letterario per poi assumere la presidenza di diversi istituti della nostra regione, l'ultimo dei quali il VI comprensivo della città di Udine. In qualità di dirigente dell'istituto scolastico di Rivignano ha condiviso con l'allora preside dello Stellini, Giuseppe Santoro, il fortunato progetto *Digital Storytelling Lab* per la realizzazione di un laboratorio di produzione multimediale.

Porgiamo il più cordiale benvenuto al nuovo preside, con il quale siamo certi di stabilire lo stesso rapporto di feconda collaborazione che abbiamo avuto con i suoi predecessori, e rivolgiamo il più sincero ringraziamento alla preside uscente, prof.ssa Anna Maria Zilli, che nel prossimo anno dirigerà l'Educandato Uccellis e di cui abbiamo avuto modo di apprezzare le grandi doti professionali e umane.

Pólemos / Bellum / Guerra
Presentato il secondo dei «Quaderni Stelliniani»

Il 18 gennaio scorso gli Stelliniani hanno presentato al pubblico, nell'aula magna del liceo, il loro ultimo impegno editoriale: un volume di oltre trecento pagine, intitolato *Pólemos / Bellum / Guerra – Esperienze ed echi nel mondo antico e nel Friuli del Novecento*. L'opera, pubblicata dalla Lithostampa di Pasian di Prato e reperibile in libreria, si compone di sei contributi, scritti da Gianni Cianchi, Roberto Cristante, Francesca Noacco, Stefano Perini, Tiziano Sguazzero e Francesca Venuto, coordinati dalla curatrice Elettra Patti.

Edito in occasione del centenario della fine della Prima Guerra Mondiale, che ebbe proprio nel liceo Stellini, sede del Comando Supremo italiano, uno dei suoi epicentri, il libro si propone di costituire una riflessione sulle conseguenze provocate dall'universale esperienza della guerra, sul modo in cui essa è stata interpretata in campo letterario e artistico e sui devastanti effetti che ha avuto nella vita degli uomini, con particolare attenzione per Udine e il Friuli. La presentazione del volume è stata anche l'occasione per ricordare i docenti ed ex allievi dello Stellini caduti nel primo conflitto mondiale e per commemorare un altro importante centenario: quello dell'inaugurazione dell'attuale sede del liceo, avvenuta il 27 gennaio 1919 e già allora simbolo di redenzione e di rinascita.

L'evento si è svolto alla presenza di un numeroso pubblico, composto in prevalenza da ex studenti del liceo, tra cui la prof.ssa Paola Del Din, medaglia d'oro al valor militare, ma anche da esponenti della società civile, del mondo della cultura e delle istituzioni, tra cui l'assessore comunale Daniela Perissutti. Dopo i saluti di rito portati dalla dirigente scolastica, dott.ssa Anna Maria Zilli, e dal presidente degli Stelliniani, avv. Andrea Purinan, è stata la curatrice dell'opera, prof.ssa Elettra Patti, a ricordare come la collana dei «Quaderni Stelliniani», di cui questo volume costituisce la seconda pubblicazione, si proponga di offrire ai docenti del liceo l'opportunità di dare alle stampe il frutto dei propri studi, colmando il vuoto lasciato dall'interruzione degli annuari scolastici. Si è così scelto di affidare a più autori il compito di affrontare il tema della guerra, anche se i sei saggi che compongono la raccolta sono collegati da un ulteriore e speciale filo conduttore.

Tutti i loro autori – ha sottolineato la curatrice – hanno infatti studiato o insegnato al liceo Stellini e, in alcuni casi, vi hanno ricoperto entrambi questi ruoli. In tal modo si è voluto consentire a personalità di primo piano della nostra cultura di portare a conoscenza del grande pubblico le loro ricerche, rinsaldando al contempo il legame affettivo e intellettuale che li lega alla scuola in cui è avvenuta la loro formazione. La presentazione è proseguita con l'intervento dei sei autori che hanno illustrato il proprio lavoro, coadiuvati da Elettra Patti e Gianni Cianchi che si sono alternati nella lettura di un passo significativo di ciascun saggio, a titolo di *specimen*.

Da sinistra, Francesca Venuto, uno degli autori del volume, la preside Anna Maria Zilli, il presidente Andrea Purinan e l'assessore Daniela Perissutti già allieva dello Stellini.

Nel primo di essi, *Le tragedie greche come testi per la scena odierna. Le 'Troiane' di Euripide e la demistificazione della retorica bellica*, il professor Gianni Cianchi ha analizzato un classico del teatro antico: le *Troiane* di Euripide, in cui le protagoniste erano le donne della città di Troia assediata dai Greci. La tragedia voleva dimostrare al pubblico ateniese, che in quel momento stava vivendo la drammatica esperienza della Guerra del Peloponneso, tutta la ferocia e la follia delle guerre, che si rivelano distruttive non solo per i vinti, ma anche per i vincitori. I Troiani sconfitti ebbero infatti almeno il privilegio di essere sepolti nella loro terra, mentre a molti dei vittoriosi condottieri achei non fu risparmiato un tragico destino.

Nel secondo contributo, *Politica e guerra nelle 'Storie' di Polibio*, il professor Roberto Cristante ha illustrato il pensiero dello storico greco, vissuto a Roma nel II secolo a. C., secondo il quale il modello costituzionale romano aveva conosciuto la sua realizzazione più perfetta allorché il potere politico era condiviso fra le varie magistrature e il Senato, mentre si avviò a un progressivo declino quando la concentrazione dei poteri e la cupidigia delle ricchezze ebbero il sopravvento sulle virtù civiche e morali che erano state il fondamento dello stato repubblicano.

Il terzo contributo, intitolato *I Caduti stelliniani nella Grande Guerra*, porta la firma del professor Stefano Perini e contiene le biografie dei due docenti e dei trentuno ex allievi dello Stellini – molti dei quali decorati con medaglie al valore – che morirono durante il primo conflitto mondiale. I loro nomi sono ricordati in una lapide scoperta nel 1921 nell'atrio della scuola e la loro vicenda, che Perini ha ricostruito con una paziente e laboriosa ricerca, è una commovente testimonianza di quale fu il costo umano di quell'immane tragedia.

Nel quarto contributo, *Loris Fortuna e gli studenti stelliniani nella Resistenza friulana*, il professor Tiziano Sguazzero, dopo aver tratteggiato il contesto culturale e politico in cui si formò il futuro parlamentare, ha descritto le circostanze nelle quali Loris Fortuna e altri giovani come lui dettero vita, proprio a Udine, al 'Battaglione Studenti'. Un sodalizio che partecipò attivamente alla lotta di liberazione e di cui alcuni componenti furono arrestati, processati e rinchiusi in carcere.

Il saggio della professoressa Francesca Venuto, *Il monumento alla Resistenza di Udine. Un monumento anticlassico divenuto un nuovo classico per la città*, ha ripercorso invece le tappe che portarono alla realizzazione del Monumento alla Resistenza, progettato dagli architetti Gino Valle e Federico Marconi e inaugurato nel 1969, proponendo inediti strumenti per comprendere appieno i significati di un'opera che costituisce uno degli esiti più significativi della *forma urbis* della Udine contemporanea.

A completare il «Quaderno» un contributo della professoressa Francesca Noacco, intitolato *I libri sulla Grande Guerra nella biblioteca del liceo 'Stellini'*: un'ampia e circostanziata rassegna dei numerosissimi volumi, tuttora conservati nella preziosa biblioteca dell'istituto, dedicati al tema del primo conflitto mondiale e che comprendono sia edizioni contemporanee alla guerra sia produzioni più recenti.

L'alto livello dei contenuti e le suggestioni provocate dalle varie letture hanno tenuta desta l'attenzione della sala e suscitato un clima di particolare emozione. Ma vi è stato un momento in cui quell'emozione si è fatta più intensa ed è stato quello in cui uno studente liceale ha letto, ad uno ad uno, i nomi dei caduti dello Stellini scolpiti nella lapide del salone di ingresso. Due i professori, trenta gli studenti che si erano da poco diplomati e uno quello, ancora diciottenne, che non aveva avuto neppure il tempo di sostenere l'esame di maturità.

Trentatré nomi di caduti, per lo più appartenenti a famiglie provenienti da fuori regione, di cui sono stati ricordati anche il luogo e la data della nascita e della morte. Il pubblico ha seguito in piedi quella lettura, che si è conclusa in un silenzio carico di dolore e di commozione. Il solo modo per rendere omaggio a quelle giovani vite e, con loro, alle vittime di tutte le guerre.

A. P.

Il pubblico presente in Aula Magna ascolta, in piedi commosso, la lettura dei nomi degli stellniani caduti durante la Prima Guerra Mondiale. In prima fila, seconda da sinistra, Paola Del Din (M.O.V.M.) e cinque degli autori del volume: Roberto Cristante, Gianni Cianchi, Stefano Perini, Tiziano Sguazzero e Francesca Noacco.

Un minuto di silenzio dopo la lettura, da parte dell'allievo Gabriel Pino, dei nomi scolpiti nella lapide.

LA POLITICA DEGLI 'IDIOTAI'

Pare opportuno, in un periodo in cui pensatori moderni e opinionisti parlano di crisi della politica e della democrazia, riflettere su che cosa abbiano detto gli antichi in proposito, dato che in Occidente siamo soliti ricordare con orgoglio che le radici della nostra democrazia si ritrovano nella Atene democratica.

Ebbene, in un periodo in cui Atene stava per perdere definitivamente la Guerra del Peloponneso, e i vincitori, Sparta, Tebe e la Persia, ne avrebbero goduto ben poco i frutti, già Tucidide, Platone e Aristotele identificarono le debolezze del sistema.

La prospettiva di questi autori, tutti ateniesi di nascita o formazione, era per lo più filoaristocratica: cercavano di capire non tanto i rischi derivanti da un sistema 'democratico' in crisi, ma quelli di un sistema 'politico' in crisi. Infatti, come chiarisce Aristotele in *Politica* 1279b e 1318b, tre sono sostanzialmente i possibili sistemi di governo: monarchia, aristocrazia e democrazia. Tutti hanno un elemento in comune, cioè il fatto che ciascuno mira al bene della comunità, ma lo perseguono in tre modi diversi, cioè attraverso il comando rispettivamente di un uomo solo, dei migliori o della maggioranza. Di ciascuno di questi sistemi esiste una degenerazione, una deviazione dalla norma: se lo scopo diventa l'interesse privato (*ídion*) di chi comanda, non più quello comune, avremo tre degenerazioni chiamate rispettivamente tirannide, oligarchia, democrazia della massa.

Il filosofo spiega peraltro che le democrazie migliori sono quelle in cui il popolo, obbligato per motivi economici a lavorare i propri campi, può recarsi solo di rado all'assemblea per votare i provvedimenti utili alla comunità; a riprova di ciò cita il fatto che il popolo, poichè è più interessato al guadagno che all'onore, sopporta tranquillamente oligarchie e tirannidi, se esse gli permettono di farsi i fatti suoi e di arricchirsi con il proprio lavoro.

Già in *Costituzione degli Ateniesi* 16 Aristotele aveva spiegato che Pisistrato, primo tiranno ateniese, prestando soldi ai cittadini e spingendoli in tutti i modi a restare a lavorare nelle proprie terre si assicurava la gestione personale e diretta del governo. Ma governava più nell'interesse della cittadinanza (avverbio *politikós*) che in modo tirannico (avv. *tirannikós*): come si nota, anche se qui Aristotele descrive un, pur grande, tiranno, categoria che è degenerazione della monarchia, sottolinea che egli governava nell'interesse del bene comune, cioè in modo 'politico': il tiranno tradizionale infatti subordinava ai propri vantaggi personali il governo della città.

Il fatto, chiarissimo, è che per un Greco *polites*, colui che fa parte della 'città' e si preoccupa dell'interesse della 'città', è termine e concetto ben diverso da *idiotes*, da colui che è interessato a ciò che è *ídion*, privato, di suo esclusivo interesse.

Questo concetto emerge chiaramente anche nel celeberrimo discorso che Tucidide, II, 37 e 60, fa pronunciare al capo politico democratico Pericle, quel discorso che si è soliti ricordare dagli studi liceali col titolo *Atene scuola dell'Ellade*.

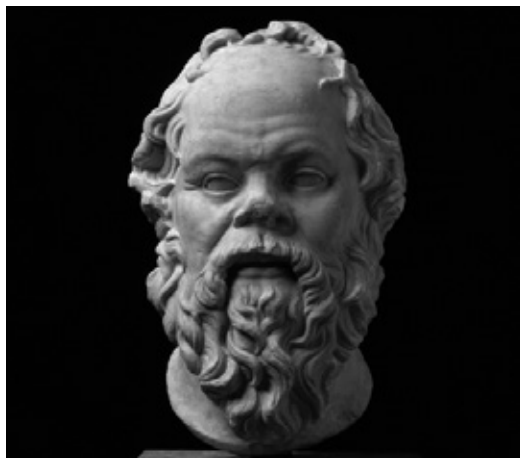
In questa orazione, presentata da Tucidide come elogio funebre pronunciato da Pericle per i caduti di una delle prime battaglie della Guerra del Peloponneso, si è soliti vedere descritti i valori che fondano la democrazia come ancora oggi la intendiamo. In effetti Pericle ricorda ai suoi concittadini che diversamente da altri, cioè dagli Spartani, gli Ateniesi si dedicano ciascuno all'interesse comune, contribuendovi secondo le proprie possibilità, intellettive, economiche e di altro genere. A nessuno è impedito l'accesso alle cariche politiche, anche se gravato da disagi economici, e a nessuno è impedito di occuparsi dei propri interessi (*ídion*), anche economici, purchè ciò accada nel rispetto delle leggi e si iscriva in un piano di benessere generale della comunità. Qui sta la differenza con il nemico spartano, che proibiva rigidamente il possesso e l'uso privato di ricchezze: la terra stessa apparteneva alla classe aristocratica tutta, non ai singoli aristocratici, unici a godere del titolo di cittadini.

Quindi in Tucidide ciò che è *ídion*, privato, deve essere comunque subordinato all'interesse e al bene 'comune'.

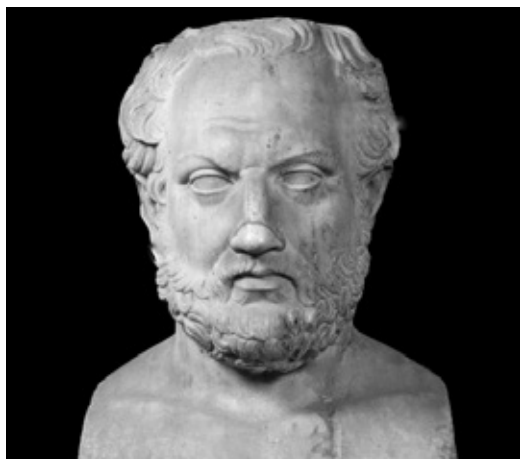
Anche nel *Menesseno* di Platone leggiamo un elogio del sistema ateniese: Socrate ricorda di aver appreso a memoria un elogio che Aspasia, moglie di Pericle, aveva consigliato al marito di proporre all'assemblea in un'occasione celebrativa.

È significativo che per elogiare il sistema politico ateniese Socrate consigli qui di ridefinire ciò che generalmente si suole chiamare *demokratia* con il termine *aristokratia met'eudoxias plethous*, cioè governo dei migliori con l'approvazione del popolo. Socrate spiega che le cariche vengono attribuite a chi sia parso migliore per competenza, cosa che il Pericle tucidideo non nega, affermandolo però in modo un po' più generico.

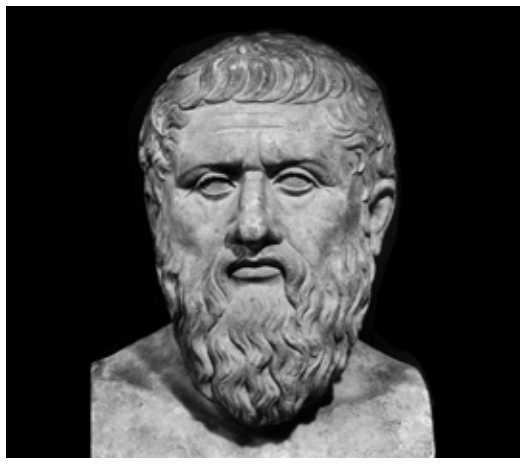
Ciò che noi sappiamo del Socrate storico, in particolare dai suoi allievi Platone e Senofonte, è che la sua ostinazione nel richiedere competenza a chi esercitasse un compito, soprattutto quello politico, lo pose in cattiva luce presso i democratici; si badi che molte cariche, nella democrazia ateniese criticata da Socrate, erano assegnate per sorteggio, peraltro dopo un esame del possesso di alcuni requisiti fondamentali.



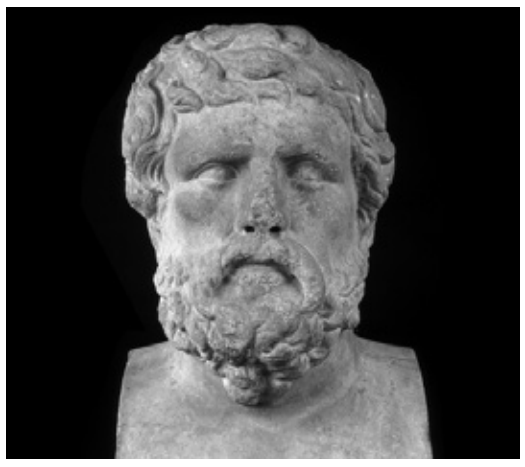
Socrate (Atene, 470/469 a.C. - 399 a.C.).



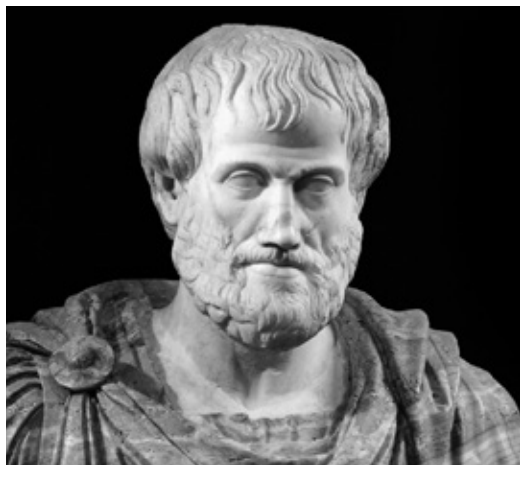
Tucidide (Atene, 460 a.C. circa - dopo il 404 a.C.).



Platone (Atene, 427 a.C. - 347 a.C.).



Senofonte (Atene, 430 a.C. - Corinto, 355 a.C. circa).



Aristotele (Stagira, 384 a.C. - Calcide, 322 a.C.).

Analogamente il Socrate del *Gorgia* platonico, 515a-e, arriva ad assumere un atteggiamento che oggi si chiamerebbe 'bipartisan' nel criticare con uguale vigore i grandi politici del passato appartenenti ad ambo gli schieramenti ateniesi; non solo Pericle rese peggiori i cittadini ed elettori, dato che alla fine della sua carriera fu da loro accusato e processato, ma ciò accadde anche ai grandi Temistocle, democratico, e Milziade e Cimone, di parte aristocratica.

Ma in verità qui è evidente che il Socrate platonico sta contestando il sistema democratico, o meglio il fatto che l'uomo politico, di qualsiasi schieramento sia, debba ricercare e dipendere dal consenso della maggioranza, del *demos*, cosa che lo porta inevitabilmente al fallimento del suo piano politico oltre che all'insuccesso personale.

Ecco allora perchè nel *Simposio* di Senofonte, IV, 30-32, un cittadino eminente come Carmide, sentendosi schiavo di una democrazia che lo costringeva a pagare tasse esorbitanti, invidiato e osteggiato da molti per la sua ricchezza, ricattato dai sicofanti, è diventato volutamente povero, tanto che ora vive a spese della comunità, non più schiavo ma simile a un tiranno.

Tali parole sono ironiche soprattutto se pensiamo che Carmide dodici anni dopo sarebbe diventato uno dei famigerati trenta tiranni; se poi le leggiamo alla luce della *Repubblica* di Platone, esse danno un senso a questa nostra riflessione sulla crisi della politica: l'elogio ironico della povertà di Carmide elogia in realtà l'allontanamento dalla politica e il farsi i fatti propri. Colui che sarà tiranno vuole vivere da *idiotes*, non da *polites*; già Aristotele nel raccontare del tiranno Pisistrato, per far capire come fosse stato però un governante di valore, aveva spiegato che governava più *politikós* (nell'interesse della cittadinanza) che *tirannikós* (da tiranno).

Per arrivare ai giorni nostri potremmo dire che già il Pericle tucidideo ha chiarito come un un uomo che pensa ai fatti suoi e si disinteressa di quelli altrui non è innocuo, ma pericoloso e inutile per la democrazia; ma Platone, che non simpatizza per la democrazia, ci descrive ancor meglio la situazione politica che abbiamo analizzato nei testi succitati, e direi anche la nostra.

In *Repubblica* 560c-561b il suo Socrate, descrivendo la fase di totale degenerazione morale e politica a cui si può giungere, spiega che, quando i sistemi costituzionali giungono alla fase conclusiva della loro evoluzione – in realtà per lui al punto peggiore –, i cittadini sono educati in modo tale da vivere come i Lotofagi dell'*Odissea*: chi va da loro a portare aiuto non viene riconosciuto e accolto, ma respinto, e valori come il rispetto, la parsimonia, il decoro, l'ubbidienza, sono derisi e oltraggiati; invece l'insolenza diventa buona educazione, l'anarchia libertà, gli spendaccioni sono portati ad esempio.

Queste persone non hanno più nulla dei *politai*, vivono al massimo da *idiotai*; pensano a se stessi solamente, e non se ne vergognano, dato che la società intorno a loro li approva, li condiziona, deridendo quei pochi che per portare loro aiuto propongono valori come lo studio, l'impegno, la competenza, l'interesse per il bene della comunità.

A chi oggi li chiamerebbe 'buonisti' si potrebbe rispondere con le parole del Pericle tucidideo, ribadendo che la democrazia permette a tutti di pensare ai propri interessi, solo a patto che ciò contribuisca al bene comune; se poi li disturbasse la parola democrazia, comunque per i Greci qualsiasi sistema politico, come abbiamo visto da autori che preferivano sistemi aristocratici, persino un sistema monarchico, è tale ed accettabile solo se porta al bene della comunità tutta. Altrimenti vivremo come i Lotofagi, ignari e incuranti di tutto se non del nostro apparente benessere personale, fintantochè qualcuno ce lo permetterà.

Pochi, quando andremo a votare e ad essere votati nelle elezioni politiche, ci diranno che non siamo *politai*, ma *idiotai*: potrà sembrare un insulto in una lingua del passato, ma in realtà sarà una triste constatazione.

Paolo Angiola

Contributo tratto da una conferenza, tenutasi il 29 marzo 2019 nell'Aula magna dello Stellini, nell'ambito del progetto 'Lezioni di civiltà e letteratura classica'.

STELLINIANI ILLUSTRI

Giulio Andrea Pirona, uno scienziato poliedrico

Giulio Andrea Pirona ritratto da D.G. Comelli, 1870 (Udine, Civici musei, Fototeca).

Nei precedenti articoli destinati a questa rubrica mi sono occupato di allievi dello Stellini (Teobaldo Ciconi e Vincenzo Joppi) e di personale della Segreteria (Elvina Del Negro). Questa volta mi occuperò di un docente.

Giulio Andrea Pirona nacque a Dignano al Tagliamento il 20 novembre 1822 da Giuseppe Tommaso Pirona e Anna Sellenati, di Brazzano. Rimasto orfano di madre all'età di tre anni, venne affidato dal padre alle cure dello zio, Jacopo Pirona, abate e umanista, divenuto celebre per aver ideato e realizzato il primo vocabolario della lingua friulana. Visse quindi e studiò a Udine. Non risulta certo se abbia frequentato la nostra scuola o se si sia preparato privatamente e presentato solo per gli esami[1]. Terminati gli studi superiori, si iscrisse alla facoltà di Medicina a Padova e passò poi a quella di Pavia, ove si laureò il 23 marzo 1846 presentando la tesi *De quibusdam pharmacis recentioribus* (*Alcuni nuovi medicamenti*). Risulta che abbia esercitato solo saltuariamente la professione: più che alle scienze mediche i suoi interessi erano rivolti alle scienze biologiche e geologiche. Fu botanico, zoologo, paleontologo, nonché geologo.

Allo Stellini arrivò come docente nell'anno scolastico 1850-51[2]. Fino al 1856 fu professore supplente e dal 15 febbraio 1857 professore ordinario di scienze naturali al ginnasio[3], dove rimase fino al 1887, quando fu collocato a riposo. Dunque quasi un quarantennio di insegnamento nella nostra scuola.

Nel 1855 sposò Teresa, figlia del letterato Gerolamo Venanzio, di Portogruaro[4].

In quello stesso anno si adoperò come medico per arginare un'epidemia di colera scoppiata a Udine, operando nella zona di borgo Grazzano.

Nel 1866 perorò davanti al ministro Quintino Sella, Regio Commissario in visita al Friuli, la causa dell'istituzione di un Museo Friulano di Storia Naturale. Purtroppo la richiesta non ebbe seguito nell'immediato e questo suo progetto fu realizzato solo molto tempo dopo la sua morte, nel 1949 (secondo alcuni nel 1955). La prima sede pare sia stato l'Ospedale Vecchio di Udine.

Dal 1870, succedendo allo zio Jacopo, fu conservatore del Civico Museo e Biblioteca (tale era allora il nome ufficiale della biblioteca) e mantenne la carica fino alla morte (1895).

Morì improvvisamente alla stazione ferroviaria di Udine il 28 dicembre 1895 mentre aspettava il treno che lo avrebbe portato all'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, di cui era membro effettivo e di cui era stato presidente dal 1890 al 1892.

Nel descrivere un personaggio così poliedrico, ho scelto di cominciare dall'aspetto meno noto: la sua attività di linguista.

Per quanto riguarda questo campo, risulta che collaborò con lo zio Jacopo alla stesura del *Vocabolario friulano dell'abate Jacopo Pirona, pubblicato per cura del dott. Giulio Andrea Pirona*, stampato a Venezia dal tipografo Antonelli nel 1871, anche se sembra che alcune parti fossero già state rese pubbliche negli anni precedenti. Non sappiamo quale sia stato il grado di questa collaborazione per quanto riguarda la parte strettamente linguistica, ma è quasi certo che gli indici botanico e zoologico contenuti nel *Vocabolario* sono in gran parte opera di Giulio Andrea.

Risulta inoltre che il Nostro partecipò a un concorso indetto con regio decreto del 6 marzo 1890 per la stesura di vocabolari dialettali e si impegnò in un rifacimento del vocabolario dello zio per adeguarlo ai criteri stabiliti dal concorso stesso. Il titolo che scelse fu *Novo dizionario friulano*. Il breve tempo concesso, però, non gli permise una rielaborazione del materiale né una revisione. Questo lavoro fu svolto parecchi anni dopo da altri, su sollecitazione del figlio Venanzio. Il primo fascicolo fu pubblicato nel gennaio del 1928. A Giulio Andrea Pirona fu comunque assegnato un premio dalla commissione ministeriale incaricata di valutare i lavori presentati.

Sulla base di questo *Novo dizionario friulano* fu poi redatto e pubblicato nel 1935 *Il Nuovo Pirona* a cura di Ercole Carletti e Giovan Battista Corgnali, stampato a Udine da Arturo Bosetti, il quale riporta come primo nome quello appunto di Giulio Andrea Pirona.

Ma ben altri sono i meriti del Nostro che fu, come si è detto, eminentemente botanico, zoologo, paleontologo e geologo raggiungendo in tutti questi campi risultati eccellenti.

Iniziamo dall'ambito botanico. Come ci dice Achille Tellini[5], fin dal 1849 aveva cominciato a girovagare per i monti e le pianure del Friuli allo scopo di studiarne la flora.

Prese contatti allora con molti naturalisti del tempo, tra cui Giuseppe Cernazai, l'abate Leonardo Brumati e il farmacista Francesco Comelli.

Il risultato delle sue ricerche in ambito floristico è condensato nel *Florae Forojuliensis Syllabus*, opera pubblicata alla fine del 1855 nella quale sono descritte più di 2.000 specie di piante locali. La cosa degna di nota è che, accanto alla descrizione di specie rare, figurano nell'elenco due specie nuove, proprio da lui scoperte: la *Medicago rupestris*, poi ribattezzata in suo onore *Medicago pironae* (chiamata anche erba medica del Pirona) e la *Brassica palustris* (cavolo di palude)[6].

Il *Syllabus* è stato definito dal docente universitario di botanica Livio Poldini «una pietra miliare nella esplorazione del territorio»[7].

Il Tellini ci informa che dopo la pubblicazione del *Syllabus* Pirona continuò a interessarsi della materia comunicando generosamente i risultati delle sue ricerche ad altri naturalisti e fornendo loro anche il materiale raccolto sul campo[8]. Il *Syllabus* lo fece conoscere ben oltre la città di Udine e ben oltre il Friuli e il 1° aprile 1857 fu nominato membro effettivo della *Società zoologica e botanica di Vienna*.

Come ci informa sempre il Tellini, alcuni anni dopo il Nostro offrì in regalo al R. Museo di Firenze molte piante essiccate per far conoscere meglio la flora del Friuli ed ebbe come premio la medaglia di Galileo (12 aprile 1871)[9].

Ancora in ambito botanico si ricorda la pubblicazione nel 1859 del lavoro *Piante indigene del Friuli utili all'industria*, anche se, non essendo lo scritto firmato, non si ha la certezza assoluta che sia opera sua.

Nel 1862 pubblica il *Vocabolario botanico friulano*.

Passiamo all'ambito geologico. Nel 1856 Pirona invia all'amico Pacifico Valussi, direttore del giornale «Annotatore Friulano», che le pubblica, sei lettere, frutto di osservazioni sul campo, che possono essere considerate «un riassunto delle principali caratteristiche orografiche e geologiche della regione»[10].

Sul finire del 1860, pubblica *Sulle antiche morene del Friuli* in cui, «oltre a riconoscere l'origine glaciale di quell'anfiteatro collinare, […] traccia le linee geologiche generali della valle del Tagliamento, discutendo […] sulla posizione dell'antico ghiacciaio dal quale prese origine la lingua di ghiaccio che, scesa lungo la valle […], depositò, ritirandosi, le morene dal cui modellamento si è formato l'anfiteatro collinare dell'alta pianura friulana»[11].

In questo studio trova posto anche la spiegazione, già avanzata da alcuni geologi europei, della presenza dei 'massi erratici', enormi blocchi di pietra il cui trasporto viene riconosciuto essere stato a carico dei ghiacciai stessi, nel loro lento, ma costante movimento, in un'epoca in cui gli stessi dovevano avere un'estensione molto maggiore dell'attuale. In suo onore un masso erratico trovantesi vicino ai laghi di Fusine porta dal 1926 il suo nome. Nel 1861, ampliando con nuove osservazioni quanto scritto nelle *Lettere*, pubblica *Cenni geognostici sul Friuli*, una vera carta geologica della regione.

Giulio Andrea Pirona fu anche eminente paleontologo, secondo il Tellini primo cultore di questa scienza in Friuli[12]. Il suo primo lavoro in questo campo risale al 1867 mentre l'ultimo è del 1887[13].

Nelle sue memorie sono descritti fossili del Giurassico e del Cretacico. Il Tellini ci informa che vi sono descritte ben 108 specie, di cui alcune ancora sconosciute alla scienza, e vi compare anche un nuovo genere, quello dei *Synodontites*.

Nei suoi scritti sono incluse le *Chamidae* e le *Rudistae*, due famiglie di molluschi lamellibranchi di cui la prima ha scarsi rappresentanti viventi e la seconda è completamente estinta. Per i suoi meriti nell'ambito paleontologico, in suo onore fu denominato il mollusco fossile *Diceras pironae* (o *pironai*).

Questi studi sembra che l'abbiano indotto ad abbandonare la vecchia teoria dell'immutabilità delle specie e a prendere in considerazione le nuove idee di una loro continua trasformazione ed evoluzione.

Ma il Nostro fu anche zoologo. Secondo quanto ci dice Maria Manuela Giovannelli[14], Pirona compilò un primo elenco di animali già nel 1854 nel lavoro *Voci friulane significanti animali e piante…*, elenco che fu poi ampliato e migliorato con il suo *Vocabolario zoologico* (1871).

Il vero interesse del Pirona furono comunque i molluschi. Nel 1865 pubblicò l'opera *Prospetto dei molluschi terrestri e fluviatili finora raccolti nel Friuli*. Per gli studi in ambito zoologico, in suo onore fu denominata la specie *Limax pironae*.

Giulio Andrea Pirona ricoprì anche parecchie cariche, il che testimonia la grandezza dell'uomo e la stima che già in vita per lui nutrivano scienziati e autorità.

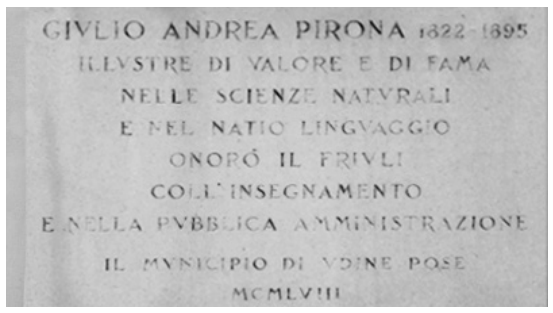
Il 30 aprile 1866 fu eletto corrispondente dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti; il 20 aprile 1868 ne divenne membro effettivo. Fu eletto presidente – come abbiamo già detto – per il biennio 1890-92.

Della Società Geologica di Milano, detta poi Società Italiana di Scienze Naturali fu fondatore; della Società Geologica Italiana fondatore e consigliere. Di una Società friulana di Scienze Mediche fu presidente nel 1876[15]. Il Municipio di Udine, riconoscendo i suoi numerosi meriti, collocò nel 1958 sulla casa dove il Nostro abitò, in via del Sale 12, una lapide.

Ho personalmente visto questa lapide e ho riflettuto sul fatto che, come ben sottolinea il Poldini[16], figure poliedriche come quelle di Giulio Andrea Pirona, capaci di coniugare la cultura umanistica (ricerche linguistiche) con quella scientifica (ricerche naturalistiche), sono praticamente scomparse ai giorni nostri, data la tendenza sempre più accentuata alla specializzazione.

Sempre il Poldini: «La storia naturale era intesa come un'anticipazione della storia civile; il che presupponeva quasi una unità: i due aspetti, storia naturale e storia civile, venivano ricondotti ai medesimi principi generali. L'unità fondamentale della vita fa riconoscere le simmetrie nei vari livelli di organizzazione, dal mondo organico fino a quello della storia dell'uomo. Il termine 'storia naturale' è diventato obsoleto proprio perché è andato perduto il senso della unità profonda dei fenomeni»[17].

La città gli ha pure intitolato una via in località Cussignacco, unendolo nella memoria allo zio: la via Jacopo e Giulio Andrea Pirona.



Prima di ultimare il profilo di Giulio Andrea Pirona, mi piace ricordare la visita che il 4 marzo 2017 un nutrito gruppo di Stelliniani, guidati dalla prof.ssa Elettra Patti, ha fatto al Museo Friulano di Storia Naturale, nella attuale sede di via Sabbadini. È stato senza dubbio anche un omaggio a chi l'ha fortemente voluto, come si è detto più sopra. Peccato che delle sue collezioni ben poco sia qui raccolto, in quanto il materiale è stato in gran parte disperso durante i due conflitti mondiali. Qualcosa di lui dovrebbe trovarsi comunque ancora allo Stellini. Risulta anche che suo materiale sia custodito in alcune Università italiane, in particolare in quella di Pisa, e anche all'estero, a Parigi, come ho appreso dal dott. Giuseppe Muscio, direttore dello stesso Museo.

Nel chiudere aggiungo alle tante pubbliche dimostrazioni di stima anche la mia nei confronti di un personaggio che ha dato tanto non solo alla nostra scuola nei suoi circa quarant'anni di docenza, ma anche alle varie scienze di cui si è occupato, rendendo il suo nome degno di un ricordo destinato a durare nel tempo.

Sergio Zannier

---

1 Stefano Perini non lo cita nel capitolo dedicato agli studenti del volume *In questo asilo sacro alle scienze… Liceo e Ginnasio di Udine nella prima metà dell'Ottocento (1807-1866)*, Udine, Associazione 'Gli Stelliniani' 2013 («Quaderni Stelliniani», 1). Lo studioso Achille Tellini, invece, a p. 10 della biografia *Della vita e delle opere di Giulio Andrea Pirona* (Udine, Tipografia G.B. Doretti 1897), scrive: «Giulio Andrea dal Ginnasio Liceo di Udine, dove aveva studiato sotto la guida dello zio […]».
2 Cfr. Perini, *In questo asilo* cit., p. 131.
3 Secondo alcuni biografi la cattedra aveva allora la denominazione di storia naturale.
4 G. Marchetti (*Il Friuli. Uomini e tempi*, Udine, Tipografia Doretti - Camera di Commercio Industria e Agricoltura 1959, p. 510) retrodata il matrimonio al 1850.
5 Cfr. Tellini, *Della vita e delle opere* cit., p. 11.
6 Oggi ridenominata *Erucastrum palustre*.
7 L. Poldini, *Giulio Andrea Pirona botanico*, in *Giulio Andrea Pirona 1822-1895*. Atti del convegno di studi su G.A. Pirona nel centenario della morte, a cura di R. Vecchiet, Fagagna (Ud), Tipografia Graphis 1997, p. 82.
8 Cfr. Tellini, *Della vita e delle opere* cit., p. 17.
9 *Ibidem*.
10 L. Simonetto, *Giulio Andrea Pirona geologo e paleontologo*, in *Giulio Andrea Pirona 1822-1895* cit., p. 101.
11 Ivi, p. 103.
12 Cfr. Tellini, *Della vita e delle opere* cit., p. 28.
13 *Ibidem*.
14 Cfr. M.M. Giovannelli, *Giulio Andrea Pirona zoologo*, in *Giulio Andrea Pirona 1822-1895* cit., p. 113.
15 Cfr. Tellini, *Della vita e delle opere* cit., pp. 34-35.
16 Cfr. Poldini in *Giulio Andrea Pirona 1822-1895* cit., p. 81.
17 *Ibidem*.

IN MEMORIA DELLA PROFESSORESSA ANNA MARIA MASUTTI

Anna Maria Masutti
La collega, la consocia, l'amica

Aula Magna dello Stellini, maggio 2004. Intervento di Anna Maria Masutti nella cerimonia conclusiva del *Premium Euripideum*.

Il 18 dicembre scorso ci ha lasciati la professoressa Anna Maria Masutti, da lungo tempo minata da una crudele malattia, contro la quale ha combattuto con strenuo coraggio e serenità per sette anni, sottoponendosi a vari interventi chirurgici e pesanti terapie. Ha affrontato il suo destino senza ripiegarsi su sé stessa, come spesso accade specie nella fase più critica di questa condizione, mantenendo al contrario un sincero interesse nei confronti degli altri. Conversatrice briosa e arguta, anche quando la malattia si era aggravata ed era in preda alle sofferenze, ha mantenuto il suo tratto amabile e il senso dell'umorismo, non rinunciando mai al piacere di stare tra la gente e di intrattenersi con gli amici, condividendone gioie e preoccupazioni. Ha continuato fino all'ultimo a coltivare i suoi interessi, a rispettare gli impegni presi e a partecipare agli eventi culturali della città, confermando quelle elevate qualità che quanti la conoscevano avevano sempre ammirato e apprezzato in lei.

Ci tenevo veramente molto al privilegio di tratteggiare la figura di Anna Maria, ma ora che è giunto il momento, mi riesce difficile arginare il fiume dei pensieri e dei ricordi, stento a trovare il tono giusto, a esprimermi con quella sobrietà che era la sua cifra in ogni situazione. Certo, l'emozione gioca il suo ruolo, ma sono veramente tante le cose da dire su una persona con cui si sono condivise importanti esperienze prima di lavoro e poi di vita associativa, una persona a cui, soprattutto, si è stati legati da un rapporto di amicizia sincera per trent'anni.

Il più antico ricordo che ho di lei risale, infatti, al 1988. Era appena iniziato l'anno scolastico e mi trovavo in pausa al quinto piano dello 'Stellini', dove allora era situato il bar interno. Mi distoglie dai pensieri in cui sono assorta una voce dal tono cortese e si materializza davanti a me un'esile ed elegante figura femminile: «Scusa, Collega – mi dice – se ti disturbo mentre sorbisci (*sic*!) il caffè. Sono Anna Maria Masutti, appena approdata qui dallo 'Zanon'. So che anche tu insegni lettere al ginnasio e che sei una docente stimata: ambirei molto se potessimo – quando ti aggrada, certamente – confrontarci sulla didattica delle nostre materie. Sono abilitata per l'insegnamento di latino e greco, ma questa è la mia prima esperienza in un liceo classico e mi piacerebbe essere edotta sui criteri e sui metodi qui in uso ancor prima della riunione collegiale».

Fu l'inizio di una felice e proficua collaborazione che sarebbe durata dodici anni, fino al 2000, quando Anna Maria decise di andare in pensione. Nel corso di quegli anni ci trovammo spesso, anche fuori dell'istituto, per discutere di problemi didattici, stabilire strategie, definire programmi, arricchirci reciprocamente. Di tanto in tanto ci incontravamo anche per correggere una verifica di latino o greco che avevamo concertato assieme di somministrare ai nostri allievi: un'esperienza assai utile per testare la preparazione delle classi e ricorrere a eventuali correttivi. Qualche volta si aggiungeva a noi un terzo docente, Giovanni Gardenal, con cui pure eravamo in sintonia.

Il rapporto di colleganza si era comunque ben presto trasformato in amicizia e Anna Maria partecipava, assieme alla sorella Vittoria, che avevo conosciuto subito dopo di lei, a tutte le cene e ricevimenti che ero solita organizzare nella mia casa.

Di Anna Maria mi avevano colpito subito la compostezza dei modi, la vivacità e l'intelligenza, il sorriso aperto e cordiale, l'istintivo amore per il bello, a qualsiasi categoria appartenesse. Ne ammiravo la vasta e raffinata cultura, acquisita certamente con la serietà degli studi ma non per questo libresca: la curiosità intellettuale, la sensibilità, le capacità intellettive le permettevano di acquisire in maniera permanente e di rielaborare in modo personale qualsiasi cosa apprendesse attraverso molteplici canali. Era, infatti, amante della lettura, del teatro, dell'arte e dei viaggi. A questo proposito, ricordo con quanta ansia attendesse le vacanze natalizie, pasquali ed estive, non solo per ritemprarsi dalle fatiche della nostra professione, che affrontava con scrupoloso impegno, ma soprattutto per la sua sete di conoscere il mondo. Aveva viaggiato molto, e in quasi tutti i continenti, fin dalla prima giovinezza, quando ancora questa attività era retaggio di un ristretto numero di persone, non una moda alla portata di tutti qual è adesso.

Ma a conquistarmi definitivamente furono il suo senso etico, la correttezza, la lealtà, la fede profonda e sincera e il valore dell'amicizia che coltivava con tanta convinzione da rendersi disponibile, in caso di richiesta, anche a costo di trascurare i propri interessi personali.

Anna Maria aveva quell'impronta che ancora oggi si definisce e si apprezza come stile. Il suo modo di vestire era semplice e sobrio, ma nello stesso tempo raffinato, in armonia con la sua personalità e il fisico minuto al punto da sembrare fragile – ma quanta forza e resistenza fisica aveva invece! –, perfettamente adeguato alle circostanze e occasioni della vita sociale. Appariva sempre a proprio agio e sicura di sé grazie alla naturalezza dei modi e all'eloquio chiaro e niente affatto convenzionale. Se c'era una cosa che la faceva sorridere ironicamente era l'abuso, da parte di molte persone non solo incolte, di luoghi comuni e stereotipi per sentirsi *à la page*.

In un'epoca travagliata come la nostra, la cui cifra è costituita dall'eccesso, espresso non solo nell'abbigliamento licenzioso, nel linguaggio triviale, nella ricerca di originalità a tutti i costi che finisce per essere omologazione e nella rivendicazione di una libertà che ignora l'altrui, ma anche dalla prevaricazione e dall'aggressività, Anna Maria non perdeva mai il controllo di sé, anche quando era manifestamente in preda alla contrarietà o all'indignazione.

Da tutto ciò, frutto della sua natura e dell'educazione ricevuta in famiglia, ma anche degli studi classici che avevano sublimato lo spirito critico e il senso estetico, derivava la sua effettiva e incontestabile originalità.

Nel 2003 si iscrisse all'Associazione, vuoi per convinzione personale, vuoi per compiacermi, visto l'impegno e le energie che vi dedicavo. Si aprì allora un nuovo capitolo nel nostro rapporto e da quel momento non mancò mai, se non seriamente impossibilitata, a un appuntamento sociale, di qualsiasi tipo esso fosse: presenziava agli incontri culturali, assisteva agli allestimenti del gruppo teatrale dell'Associazione, partecipava ai viaggi e alle visite culturali, e a qualsivoglia altra attività io coordinassi, nella mia funzione ora di segretaria ora di presidente, in ogni caso di organizzatrice (dal 2001 al 2018 sono stata, infatti, il *factotum* dell'Associazione). Sempre mi era prodiga di validi e opportuni consigli e si attivava personalmente per il buon esito di ogni mia iniziativa.

Era con me a Palazzolo Acreide (SR) il 14 maggio 2012, in occasione dell'ultima rappresentazione del gruppo teatrale dell'Associazione (*Le Troiane*).

Al rientro a Udine l'infausto responso.

Elettra Patti

Giugno 2008, Anna Maria Masutti con la sorella Vittoria e alcune amiche durante un viaggio culturale organizzato dall'Associazione.

Il corpo docenti dello Stellini nel maggio del 1994. Al centro in prima fila Anna Maria Masutti.

27 febbraio 2018. Presentazione del primo volume degli *Annales Civitatis Utini*. Da sinistra: Cesare Scalon, Elisabetta Scarton, Vittoria e Anna Maria Masutti, Giuseppe Bergamin.

Come la ricordano due allievi

Da adolescenti succede di inorridire al pensiero di poter assomigliare, in un futuro più o meno lontano, ai genitori, ai padri, alle madri, e ai maestri che ci sono capitati, che sono per definizione vecchi attrezzi da sconfiggere e obliterare.

E la distanza può diventare distacco e anche frattura per una quindicenne un po' stropicciata e fieramente malinconica che incontra una docente tutta serietà e buone maniere, che sì, le dà del 'Lei' e la interroga sui classici greci e latini come neanche all'università, ma le fissa insistentemente il golf bucato d'ordinanza e le chiede, quasi distrattamente e *coram populo*, come riesce a farsi in testa quella che non è una scriminatura, ma piuttosto *un troi pai ciamps:* «Signorina Savino, mi perdoni, Lei capisce il friulano?».

Distanze siderali.

Ma il destino di quella somiglianza, prevista e regolata dalle leggi della genetica e della formazione, è, come quello di un oracolo di Delfi, inesorabile. A volte la somiglianza è impressionante, e a volte diviene una sovrapposizione. E prima che tu possa accorgertene – benché non ti sia neanche mai veramente accorta di non avere più quindici anni – qualche studente ti sta chiamando 'prof.' e tu, con compito e rassegnato fastidio, protesti che però non ti chiami così «ché prof sembra il verso del maiale». Non sai perché hai detto quel che hai detto, ma ti sale un sorriso.

Un sorriso per la tua prima, indimenticata, maestra, che non è mai stata così vicina.

Christina Savino
III D 1997/98

Ricordo come fosse oggi la prima lezione, in prima liceo classico, fatta con la professoressa Masutti. Noi eravamo dei ragazzini e lei chiarì subito che ci avrebbe dato del 'Lei'. Considerando che nelle stesse ore un professore di matematica ci aveva chiesto di dargli del 'tu', restammo a bocca aperta (in entrambe le situazioni, sia chiaro). Ma lo disse con quella finezza che imparammo subito ad amare in lei e con una meravigliosa ed elegantissima precisazione: avrebbe dato del 'Lei' a ciascuno di noi individualmente, per quella forma di rispetto che si deve agli individui adulti; ma collettivamente, come classe, ci avrebbe dato del tu, quindi avrebbe usato il "voi", per mantenere chiara quella gerarchia che deve separare necessariamente l'insegnante dallo studente. Se avesse usato la forma di cortesia anche al plurale avrebbe dovuto darci del 'Loro', spiegò, e non era certo il caso. Meraviglioso, pensai. Con quella breve precisazione ci aveva già dato tre grandissimi insegnamenti: il rispetto per l'individuo, l'importanza della gerarchia e il fatto, e l'avremmo capito fino in fondo solo conoscendola meglio, che la forma non significa assenza di contenuto, freddezza, mancanza di umanità; anzi, l'esatto contrario.

Più che un'insegnante è stata una guida, capace, per quanto mi riguarda, di determinare quelle svolte, lungo il percorso della formazione, dopo le quali nulla può più essere come prima. I suoi insegnamenti mi hanno fatto crescere, mi hanno aiutato a maturare quella consapevolezza e quella sensibilità senza le quali la conoscenza si riduce a nozione e l'intelligenza a furbizia, mi hanno insegnato il metodo dello studio e del senso critico (attraverso meravigliose lezioni di letteratura e lingua latina e greca calate sempre nel tempo attuale, delle quali conservo ancora gelosamente quaderni di miei coloratissimi schemini), diffidando di contro di quegli insegnanti che pretendevano di trasmetterlo, il senso critico, nel merito e attraverso l'imposizione, mi hanno fatto capire l'importanza fondamentale dell'onestà intellettuale, da sempre mia ossessione piacevolissima e di cui vado particolarmente orgoglioso.

Ci diceva sempre, durante le interrogazioni, alzando gli occhi al cielo al sentire qualcuno dei nostri 'orrori', «conti fino a due, prima di rispondere». Un consiglio tanto ironico nella sua formulazione quanto saggio, ma che purtroppo non ho mai messo in pratica. Un po' come lo spesso evocato concetto filosofico di *metriotes*, la moderazione, anch'essa, per quanto mi riguardava e riguarda, una perfetta sconosciuta. Tanto che lei, in un'occasione, mi definì 'infiammabile': credo di non essere mai stato definito nella mia vita in una maniera più lucida e azzeccata. Ci scherzavamo spesso, quando la chiamavo durante l'anno, per avere una boccata d'ossigeno e sentire la voce di una persona cara e davvero per bene, oppure nella tradizionale chiamata che le facevo per gli auguri di Natale.

Come scherzavamo del 'due cerchiato', voto che veniva registrato come due, ma che, essendo determinato da ben più di otto errori, poteva 'anche essere meno ventisette'. O della volta in cui portò un compito di greco corretto in classe (un vero massacro), lo spiegò e alla fine ci disse: «Ora prendete un foglio e rifate il compito sulla base della correzione che abbiamo appena fatto. Il voto che prenderete sarà quello che metterò nel registro». Un'occasione imperdibile per risollevare le sorti della media. Un gesto estremamente umano di un'insegnante severa che voleva aiutarci. Non dirò per pudore come andò a finire.

Ricordo poi con un profondo orgoglio il modo in cui definì il mio tema di maturità sui fiumi in Ungaretti: uno dei migliori, disse, dal quale si coglieva tutta la mia sensibilità. Queste sue parole mi lusingarono allora e mi lusingano ancor oggi, e non tanto per il fatto che lei apprezzasse a tal punto il mio tema o che ci vedesse la mia sensibilità ma che parlasse della mia sensibilità come di qualcosa che le era noto, che conosceva e che apprezzava.

Ho ripreso poi i contatti con lei nel 2009 e andai a trovarla con una compagna della classe. Da quella volta l'ho sempre chiamata, almeno una volta all'anno, sotto Natale, per gli auguri. Spesso anche in altre occasioni, ma il Natale era un appuntamento fisso. E mi mette una profonda tristezza pensare che qualche giorno dopo avrei dovuto sentirla. È evidente che se anche avessi chiamato non avrei potuto parlare con lei. Ma avrei almeno composto il numero, parlato con qualcuno. Forse mi avrebbe fatto ancora più male, non lo so.

So solo che sono grato a questa gigantesca donna per avermi dato quegli insegnamenti che rimangono per sempre perché sono mattoni fondamentali nella formazione di un uomo, per avermi armato di senso critico, trasmesso un sistema sano di valori, insegnato il metodo che sta alla base del ragionamento, fatto capire la vera importanza dello studio e della cultura.

ArrivederLa, professoressa Masutti.

Francesco Chert
III D 1998/99

Teatro greco di Palazzolo Acreide (SR), 14 maggio 2012. Le sorelle Anna Maria e Vittoria Masutti assistono alle prove generali delle *Troiane* di Euripide, un allestimento del gruppo teatrale 'Gli Stelliniani'.

PROFILO BIOGRAFICO DI ANNA MARIA MASUTTI

Anna Maria era nata a S. Daniele del Friuli il 14 gennaio 1945. Dopo la maturità conseguita allo Stellini, nel 1969 si era laureata presso l'Università di Padova in lettere classiche con 110/110 e nell'arco di quattro anni (dal 12 dicembre 1970 al 26 marzo 1973) aveva conseguito l'abilitazione per l'insegnamento di materie letterarie nella scuola media inferiore (italiano, latino, storia e geografia), di materie letterarie nella scuola media superiore a indirizzo tecnico (italiano e storia), di materie letterarie negli istituti magistrali e nei licei scientifici (italiano, latino, storia e geografia) e di materie letterarie nei licei classici (italiano, latino, greco, storia e geografia).

Dal 1969/70 al 1970/71 insegna materie letterarie presso la scuola media 'P. Zorutti' di Palmanova e dal 1971/72 al 1973/74 nel biennio del liceo scientifico 'G. Marinelli'. Dal 1974/75 al 1987/88 è al biennio dell'I.T.C. 'A. Zanon'. Nel frattempo, di sentimenti profondamente religiosi, continua a impegnarsi nell'Azione Cattolica Diocesana, ricoprendovi anche la carica di presidente dal 1979 al 1982.

Negli anni Ottanta insegna latino e greco ai chierici del Seminario di Castellerio, subentrando alla prof.ssa Margherita Peratoner. Questa esperienza risveglia il suo amore per le lingue antiche e la spinge a chiedere il passaggio di cattedra e il trasferimento al liceo classico: così il 1° settembre del 1988 approda allo Stellini dove rimarrà fino al 2000, anno del suo pensionamento, insegnando, dopo un ciclo ginnasiale, nel triennio prima della sezione F e quindi della D.

Tra il 2006 e il 2011 si dedica alla pubblicazione di tre volumi di Indici delle «Memorie storiche forogiuliesi» che costituiscono, per chiunque si interessi di storia patria, uno strumento assai valido, atto a facilitare la consultazione del ricchissimo patrimonio di documenti e studi condotti in oltre cento anni dalla Deputazione di Storia Patria per il Friuli, per preservare la storia civile, militare, giuridico-economica e artistica del Friuli e rivalutare la cultura friulana.

Nel periodo successivo affronta, assieme alla sorella Vittoria, illustre studiosa di storia locale, con cui condivideva gli interessi culturali e il rigoroso metodo di lavoro, e che aveva sempre supportato nella sua attività di ricercatrice, un'altra ardua impresa: l'edizione del primo volume degli *Annales Civitatis Utini*, presentato presso la sede della Società Filologica Friulana il 27 febbraio 2018. Si tratta di un'opera straordinariamente importante che fornisce una miniera di notizie e informazioni a chi voglia acquisire o approfondire la sua conoscenza della vita udinese nella prima metà del XIV secolo sotto i più svariati aspetti.

Dal 2015 al 2018 ricopre la carica di deputato della Deputazione di Storia Patria per il Friuli.

Persona di forte rigore morale, serietà nell'impegno professionale e profondo senso della famiglia e dell'amicizia, con la sua morte, avvenuta il 18 dicembre 2018, ha suscitato vasto cordoglio nella comunità udinese e richiamato nella chiesa di San Quirino, dove si è svolta la cerimonia funebre, un grande numero di persone desiderose di renderle l'estremo saluto.

Un premio letterario per lo stelliniano Adriano Nascimbeni

Abbiamo il piacere di segnalare che l'avv. Adriano Nascimbeni, stelliniano, ha vinto la sedicesima edizione del premio letterario 'Giulietta e Romeo Savorgnan', organizzato dall'Accademia Città di Udine, nella sezione Racconto breve in lingua italiana con l'opera *Quale verità*.

Il racconto descrive un processo per violenza sessuale in cui si fronteggiano appunto due verità: quella della parte lesa, che sostiene di essere stata oggetto di attenzioni morbose durante un ballo, e quella dell'imputato, che nega tutto e parla di un equivoco.

L'autore usa l'artificio del 'finale aperto', non rivela cioè quale sarà la sentenza del Tribunale lasciando che sia il lettore, se vuole, a dare ragione o torto ai contendenti.

La giuria, presieduta dal prof. Gianfranco Scialino, ha rilevato come lo stile del racconto, scherzoso, umoristico e moderatamente erotico, si accompagni a temi impegnativi quali l'analisi delle azioni e delle intenzioni delle parti in un contesto in cui si fronteggiano due ricostruzioni della realtà opposte e parimenti plausibili. E alla fine toccherà al Giudice decidere da solo a quale dei due contendenti credere.

Nascimbeni ha anche partecipato alla Sezione A Poesia in lingua italiana, ottenendo la segnalazione di merito con la lirica intitolata *Vino e malinconia*.

Il mio Stellini

INTERVISTA AD ANGELO TONUTTO

Mi reco, accompagnata dall'avv. Pier Eliseo De Luca che ha organizzato l'incontro, da Angelo Tonutto, un tempo assistente tecnico di laboratorio allo Stellini, il predecessore di Alessandro Milioto, tanto per intenderci. Lo scopo è intervistarlo sull'esperienza da lui vissuta nel nostro liceo.

Ci accoglie nella bella casa di Godia – *licôf* nel 1969 – la badante rumena che, subito dopo averci condotto alla presenza di Tonutto, si ritira con discrezione. Lui ci attende sdraiato in poltrona accanto al *fogolâr*, cuore dell'ampia e accogliente sala rustica, in cui fanno bella mostra di sé alcuni arredi provenienti, come apprenderò durante la conversazione, dalla Buona Vite, la storica trattoria di via Treppo demolita negli anni Sessanta. Si tratta delle travi in legno che sostengono il soffitto, delle scansie laterali e del *fogolâr* stesso, il cui *ciavedâl* è però opera, come pure il lampadario centrale e le *appliques*, del padre di Angelo, Giovanni Tonutto, pregevole testimonianza della vocazione artigianale della famiglia. Troneggia, tra gli altri mobili in legno massiccio, di buona fattura e impreziositi da suppellettile e vasellame d'epoca, un grande tavolo da pranzo che evoca l'immagine di pasti consumati in rumorosa e allegra compagnia, di una vita familiare e amicale piena e gratificante.

Ringraziamo il padrone di casa per aver accettato di riceverci e gli esprimiamo il nostro apprezzamento per il fascino che emana dalla sua dimora.

Angelo Tonutto, reduce da un ricovero in ospedale per problemi legati all'età – è nato a Godia il 28 ottobre 1925 e ha perciò quasi 94 anni –, in un primo momento appare piuttosto distaccato, ma, superato l'imbarazzo iniziale, diventa vivacemente animato dal desiderio di condividere i suoi ricordi dello Stellini, e non solo. Dimostrando di avere una memoria di ferro e una mente straordinariamente lucida per uno della sua età, oltre a citare i nomi di tante persone, docenti, studenti e presidi, che ha incontrato nella sua lunga permanenza allo Stellini, corredandoli spesso di luogo, data di nascita e altre notizie biografiche, e a raccontarci interessanti aneddoti legati alla sua attività all'interno del Liceo, molto ci dirà anche della propria formazione e del proprio carattere, dando grande risalto alla profonda fede che gli ha permesso di superare i momenti brutti della vita, ultimo in ordine di tempo la perdita della moglie, deceduta l'anno scorso di polmonite in seguito a una banale caduta.

«Aveva 93 anni, ma era ancora molto bella e in gamba – ci dice commosso –, aveva sempre avuto un grande senso pratico e bontà d'animo: pensate che, prima di undici figli, aveva iniziato da piccola ad assumersi delle responsabilità occupandosi dei fratelli, ed è stata poi una compagna leale e premurosa, e anche un'ottima madre.»

Poco dopo si unisce a noi la figlia Linda, piena di affettuose premure per l'anziano genitore e molto cordiale nei nostri confronti. Mentre beviamo il caffè cortesemente servito dalla badante, ci congratuliamo anche con lei per il calore dell'ambiente in cui ci troviamo. Linda richiama la nostra attenzione anche sull'arredo del grande atrio: «Avrete certamente notato la bella porta d'ingresso e l'imponente scala con ringhiera in ferro battuto che conduce al piano superiore: sapete da dove provengono? Niente meno che dalla villa Bertoli di via Cairoli. Splendidi, vero? Sono opera di Arturo Malignani. Beh, la struttura della scala è stata leggermente rimpicciolita per adattarsi allo spazio disponibile. Anche l'attaccapanni pare che provenga dallo stesso luogo. Era finito nell'aia di una casa di campagna. Mio padre, che era bravissimo a recuperare e valorizzare ciò che per altri era addirittura da buttare, lo fece restaurare dall'ebanista Diego Gobessi, marito di una bidella dello Stellini, artefice anche di una delle due cassapanche intagliate. L'altra, invece, è opera di Fabrizio Pittini, un ebanista di Arta Terme suo amico, bravissimo artigiano anche lui. Scusate l'entusiasmo – aggiunge –, che magari vi sembrerà eccessivo, ma amo molto questa casa perché ci sono cresciuta.»

Il suo discorso scivola poi sulla nipotina Matilde, figlia del primogenito Andrea. Ce ne mostra la fotografia con orgoglio nonnesco. Linda ha pure una figlia femmina, Cristina, che vive ancora con lei.

Tonutto completa il quadro della sua famiglia: «Oltre a Linda, ho un altro figlio, Flavio, che è il primogenito e a sua volta ha avuto un figlio. Indovini come lo ha chiamato? Enrico! Porta lo stesso nome del figlio maggiore del preside Vigevani, quello

Angelo Tonutto, storico tecnico di laboratorio allo Stellini, con la figlia Linda e l'avvocato Pier Eliseo De Luca.

che è medico oncologo. Eravamo molto amici io e Vigevani. Flavio è titolare di un'azienda di pulitura industriale a Remanzacco e possiede un museo privato di auto e moto. Lo ha allestito spinto dalla sua passione per le macchine d'epoca. In questo ha preso da me… Io sono stato un provetto automobilista, e correvo anche in bicicletta».

L'impressione che mi sono fatta di una casa ospitale e generosa viene confermata dalle parole di Linda, che interviene per raccontarci di un investimento subito dal padre nel 1981 mentre pedalava sulla sua amata bicicletta: «Mio padre riportò la frattura del femore e dovette sottoporsi a un intervento chirurgico. Durante il lungo periodo della convalescenza ricevette un numero incredibile di visite: nel giro di tre mesi stappammo ben ottocento bottiglie di vino! Lo so perché la mamma contava i tappi. Sa, ero orgogliosa che avesse tanti amici che gli volevano bene e lo stimavano. Anche mia madre era ospitale. Pensi che diceva sempre con orgoglio "se tutte le persone per cui ho cucinato da quando sono sposata venissero al mio funerale, il corteo coprirebbe la distanza dalla chiesa di Godia al cimitero di Paderno". Per far fronte al numero spesso elevato dei commensali i miei avevano dovuto acquistare un servizio di piatti da 24. Mio padre conserva ancora 'religiosamente' una targa onorifica firmata da tutti gli invitati in occasione di una cena importante offerta qui a casa».

«Sì, – puntualizza Tonutto – la nostra casa era sempre aperta ai parenti e agli amici e ci venivano anche tanti professionisti ed esponenti dell'ambiente culturale e imprenditoriale udinese. Oltre ad Alessandro Vigevani, tra i visitatori abituali abbiamo avuto, tanto per fare qualche altro nome, anche Pre Checo Placereani, il preside Attilio Bonetto, il prof. Armando Bros, il giornalista Renzo Valente, il primario di neurochirurgia Corrado Cecotto, Silvana e Checco Rosso, proprietari della Buona Vite, e i coniugi Tomada, che erano titolari della Italsped e avevano tre figli allo Stellini».

Colgo l'occasione al balzo e chiedo a Tonutto di parlarci dei suoi anni nel nostro liceo.

«Preso il diploma al Malignani di Udine, vinsi un concorso per tecnici di laboratorio e fui assunto allo Stellini il 1° marzo 1951, quando era preside incaricato Attilio Bonetto. Ma, per le solite lungaggini burocratiche, presi servizio solo l'anno dopo, il 2 aprile 1952. Sarei andato in pensione nel 1982: ho dunque lavorato lì per ben 31 anni.»

– Lei è stato quindi testimone della vita allo Stellini negli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta. Come funzionavano i laboratori scientifici a quei tempi?

«Al mio arrivo i gabinetti scientifici erano tenuti in grande considerazione e dotati di quanto necessario: occupavano ben cinque aule comunicanti, solo in seguito sarebbero stati ridotte a quattro. Allora era insegnante di matematica e fisica, e quindi titolare del gabinetto di fisica, Guido Nadalini, nativo di Aiello che all'epoca dei suoi studi era ancora sotto l'Austria. Era laureato anche in letteratura tedesca, anzi quella laurea l'aveva presa per prima. Del gabinetto di scienze naturali era invece titolare la prof.ssa Crichiutti. Insegnavano nelle sezioni A e B, le più prestigiose. La sezione C si era già formata, ma non era ancora consolidata.»

– Com'erano i suoi rapporti con i titolari dei gabinetti scientifici?

«Buoni, anche se con la Crichiutti non ero proprio in sintonia. Portavano regolarmente le loro classi nei laboratori, scegliendo di preferenza la quinta ora e, se capitava che si dovessero assentare richiamati da adempimenti imprevisti, mi affidavano il compito di sostituirli nella lezione. Gli studenti erano molto diligenti e rispettosi e mi ascoltavano con attenzione.»

L'avv. De Luca, che lo ha conosciuto in veste di allievo durante i suoi studi liceali, interviene per confermare l'autorevolezza e la competenza di Tonutto, ma anche per sottolinearne la benevolenza nei confronti degli allievi: «Era un vero *bourrù bienfaisant* in camice nero» afferma sorridendo.

«Con gli allievi – riprende Tonutto – ho sempre avuto un buon rapporto. Stavo bene con i giovani, specialmente con quelli che come me avevano attitudini sportive. Tra gli altri ricordo in modo particolare Bruno Pizzul, il cui padre era titolare di una macelleria a Cormons, e Massimo Giacomini, la cui famiglia possedeva (e possiede tuttora) un negozio di stoffe in piazza San Giacomo. Questo c'entra solo di striscio con lo Stellini, ma ricordo con piacere anche le partite di calcio che nel 1973 giocai con i seminaristi dei Frati Serviti nel cortile del seminario annesso alla Basilica delle Grazie. Allora erano in corso i lavori di ristrutturazione della chiesa e nel cortile dovevamo scansare detriti e materiali di costruzione.»

«Come 'sacra reliquia' di quei tempi – interviene Linda –, fuori della porta di casa abbiamo un sedile realizzato con i gradini recuperati da un altare della Basilica delle Grazie. Mio padre lo ama molto. È lì che si siede ancora, tempo permettendo, a leggere il giornale. Fino a qualche anno fa, per tenersi aggiornato sia in campo regionale che nazionale, comprava ben tre quotidiani. Ha comunque seguito con particolare interesse «Il Giornale» di Indro Montanelli. Pensate che ha conservato per anni la collezione completa, dal momento in cui lo fondò nel 1974 fino a quando ne lasciò la direzione nel 1994. Poi, un giorno, in un impeto di generosità, l'ha donata alla Biblioteca 'Vincenzo Joppi' di Udine.»

– Ci ha già parlato di Nadalini e Crichiutti, signor Tonutto. Ora vorrei sapere che tipo di rapporto aveva con i docenti delle altre discipline.

«Nei lunghi anni del mio servizio sono andato sempre d'accordo con tutti i professori, con molti di essi c'era addirittura amicizia. Stimavo molto il professore di francese Gianni Nazzi e la prof.ssa Carmela Veccia, gran signora oltre che brava insegnante. E anche Santi Longo, un altro docente di matematica e fisica che per un periodo ricoprì la carica di vice preside. Mi piaceva molto anche il prof. Bruno Londero di Gemona. Insegnava lettere classiche. Era coltissimo, bravo nel porgere le sue materie e dai modi signorili, sebbene avesse trascorso l'infanzia in un ambiente assai modesto. Il padre faceva il muratore, sapete? Ho conosciuto personalmente anche la moglie di lui, la prof.ssa Isabella Baccetti, che però sarebbe diventata preside dello Stellini qualche anno dopo il mio pensionamento. Il loro amore nacque nel 1964, in occasione di un esame di maturità a Pesaro: erano entrambi membri della commissione. Di Londero mi colpiva il grande attaccamento alla sua terra. Ricordo ancora con quanta commozione raccontava di aver sentito nelle *pampas* dell'Argentina, quando girava alla ricerca di tracce di italianità e soprattutto di friulanità, la varietà di friulano che si parlava cent'anni prima a Gemona. Infatti, tra il 1966 e il 1982 Bruno Londero insegnò o ricoprì la carica di direttore in molti istituti di cultura italiana all'estero dipendenti dal Ministero degli

Esteri: fu a Barcellona, a Buenos Aires, a Vienna e in altre città ancora.»

– Che cosa ci racconta dei presidi? In trent'anni ne avrà visti passare molti…

«Certo! I presidi sotto la cui dirigenza ho prestato servizio sono parecchi. Vediamo: il primo, come ho detto, fu Attilio Bonetto; poi venne Riccardo De Giorgio; il terzo fu Alessandro Vigevani; anche il prof. Armando Bros tenne l'incarico per un anno; da Gorizia giunse il prof. Michele Rosi; poi ci fu Vittorio Filippi; e per ultimo Giovanni Battista Passone. In genere ho avuto un buon rapporto con loro, ma non li tenevo tutti nella medesima considerazione. Attilio Bonetto, Alessandro Vigevani e Giovanni Battista Passone sono quelli che ho apprezzato di più e che in tempi diversi mi hanno onorato della loro amicizia. Il vincolo più significativo l'ho avuto comunque con il prof. Vigevani, che ammiravo per la sua straordinaria cultura, l'eclettismo, l'attaccamento al Friuli, l'amore per lo sport e altri motivi ancora.»

Si interrompe per un attimo sotto la spinta dell'emozione. La figlia, sollecita, gli porge un bicchiere d'acqua. Subito dopo riprende il suo racconto con nuova lena.

«A proposito di Vigevani, voglio raccontarvi l'esperienza di un viaggio di ben venti giorni che affrontammo assieme in automobile, non ricordo in quale anno. Anche lui, come aveva fatto precedentemente De Giorgio e avrebbe fatto in seguito Londero, prima di vincere il concorso per preside aveva insegnato in vari istituti di cultura italiana all'estero. Ma il suo campo d'azione si era limitato all'Europa: era stato a Helsinki, Aarhus, Zagabria, Bucarest, Budapest, Istanbul, Amburgo e Madrid. Anche dopo il rientro in Italia andava spesso all'estero, invitato a tenere conferenze in convegni culturali di ampio respiro. E io lo accompagnavo, alle volte mettendo a disposizione la mia vecchia Flavia. Lui accettava di buon grado perché conosceva la mia abilità nella guida e sapeva che mi intendevo di motori. Come poteva essere diversamente, visto che, prima di essere assunto allo Stellini, gestivo un'officina assieme ai miei due fratelli? Uno di essi era particolarmente esperto per aver lavorato in Svizzera in questo settore. Avevo anche due sorelle: la nostra era una famiglia numerosa. Dicevo dunque dell'officina: producevamo pezzi per macchine utensili su commissione della Danieli, delle Officine Riunite e di altre industrie ancora. La nostra era un'azienda importante, mi creda! Avevamo diciassette torni e due lime e ci lavoravano in diciannove.»

– Scusi se la interrompo, ma, visto che lei poco fa ha enumerato molte delle sedi in cui il prof. Vigevani prestò servizio alle dipendenze del Ministero degli Affari esteri, completerei l'elenco aggiungendo anche Sofia, Stoccarda e Graz.

«Sì, è vero, ma ci andò negli anni successivi alla presidenza allo Stellini. Dunque dicevo che anche quando era ormai preside venne invitato più di una volta a tenere delle lezioni in importanti città d'Europa. Questo capitò pure nel periodo in cui dirigeva lo Stellini. In quell'occasione doveva tenere delle conferenze in più di una località della Germania e come sempre mi chiese di accompagnarlo: questa volta avrebbe guidato lui, mentre io avrei fatto, come si direbbe oggi, da navigatore. Seduto quindi sul lato destro dell'autovettura, vedevo che si distraeva spesso per annotare qualche cosa con un lapis mezzo spuntato su dei foglietti che tirava fuori uno dopo l'altro dalle tasche. Allarmato, mi offrii di prendere il suo posto… giusto per permettergli di prendere appunti con maggiore comodità, gli dissi…»

Il gabinetto di Scienze Naturali all'epoca del preside Vigevani.

Interviene Pier Eliseo De Luca: «Quella di prendere appunti continuamente e su qualsiasi materiale gli capitasse sottomano era una sua caratteristica ben nota. I mozziconi di matita di cui si serviva erano poi un mito… Noi studenti ci divertivamo molto quando lo faceva in nostra presenza. E ci stupiva anche l'eccezionale superstiziosità che di tanto in tanto emergeva nei suoi discorsi».

«Comunque sia, quello fu un viaggio molto impegnativo: arrivammo fino a Kiel e, tra andata e ritorno, macinammo più di 2000 chilometri, facendo sosta, non ricordo in quale ordine, a Monaco di Baviera, Erlangen, Lubecca e Colonia. L'ultima conferenza in programma era a Erlangen e terminò all'una e trenta del mattino. Invece di andare a dormire in albergo, ripartimmo subito per Udine perché Vigevani voleva a tutti i costi assistere a un'importante partita dell'Udinese. Ce la misi tutta e ci riuscii, colmando in tredici ore la distanza di quasi 1000 chilometri.

– Ma torniamo al Liceo…

Gli chiedo se nel corso degli anni avesse notato un cambiamento nell'atteggiamento sia degli allievi nei confronti dei professori e delle istituzioni in genere sia dei docenti nel metodo di insegnamento e nelle richieste.

– In poche parole, mi dica: respirò sempre la medesima atmosfera nel periodo in cui lavorò allo Stellini?

«Nel primo ventennio del mio servizio non ricordo che fossero mai venuti meno il rispetto degli studenti nei confronti dei docenti e la serietà nello studio che venivano loro richiesti. Ben diversa si sarebbe dimostrata la gioventù scolastica negli anni Settanta… Anche le pretese dei docenti si adeguarono.»

Questa risposta conferma la mia impressione che Angelo Tonutto ami ricordare elettivamente gli anni Cinquanta e Sessanta. E glielo dico.

«Sì, è vero. Il fatto è che in quegli anni si pretendevano educazione, impegno assiduo e piena osservanza delle regole. Poi ci fu un grande cambiamento nei costumi.»

A documentazione del rigore e della serietà che nel primo ventennio del suo servizio vigevano all'interno dell'Istituto, Tonutto sottolinea che, qualora qualche allievo si fosse dimostrato ingestibile, si riuniva la commissione disciplinare. Ricorda ancora il nome di alcuni docenti che ne fecero parte: Nadalini, Bonetto, Pezzali e Peratoner. Ma per gli episodi isolati interveniva direttamente il preside. A tale proposito Tonutto ci racconta con malcelato orgoglio un episodio che coinvolse anche il collegio Di Toppo-Wasserman. All'epoca lo dirigeva Ottavio Valerio, il quale ne ebbe la responsabilità per ben trentadue anni, dall'ottobre del 1948 al giugno del 1980. Il 15 dicembre 1962 Valerio venne eletto presidente di *Friuli nel mondo* e lo sarebbe stato fino al dicembre del 1982. Poi gli conferirono la carica di presidente onorario. Tonutto, che ne condivideva l'amore per la friulanità, divenne ben presto suo amico.

«I rapporti tra il Collegio e lo Stellini erano frequenti – ci dice – dato che molti dei collegiali frequentavano il nostro liceo. Essi, che indossavano la divisa, si presentavano a scuola, come il resto dei maschi, cinque minuti prima dell'inizio delle lezioni, mentre le femmine avevano l'obbligo di arrivare ancora prima per aver il tempo di indossare il grembiule scolastico. All'epoca – puntualizza Tonutto – anche alcune professoresse indossavano il grembiule al pari delle studentesse. Tra gli allievi che risiedevano al Di Toppo e che venivano accompagnati ogni mattina dall'istitutore fino al portone del Liceo ve n'era uno alquanto discolo, Francesco Schiavi (maturatosi nel 1955), che però in seguito sarebbe divenuto un medico di valore. Una

Scalone del liceo Stellini. Una classe alla fine degli anni '60. Nelle ultime due file si riconoscono il prof. Armando Bros, Pre Checo Placereani, Angelo Tonutto (indicato dalla freccia) e il prof. Roberto Pagan.

(segue a pagina 10)

(continua da pagina 9)

mattina, invece di entrare, il ragazzo si dilegua inosservato per andare in marina. Scoperto il misfatto, il preside Bonetto lo sospende intimandogli di presentarsi quindici giorni dopo accompagnato dal padre. Alla scadenza il giovane si presenta invece con la madre, la quale si giustifica dicendo che il marito è assente dalla città per motivi di lavoro. Bonetto non transige e proroga la sospensione fino al giorno in cui proprio il padre sarà in grado di accompagnare il figlio.»

Tonutto, sotto la spinta dei ricordi, è inarrestabile, ma si è fatto tardi e la badante è impaziente di servirgli la cena. È giunta l'ora di concludere l'intervista e ci alziamo per accomiatarci. «Aspettate un momento – ci chiede –, voglio aggiungere ancora un paio di notizie, anche se non riguardano affatto lo Stellini, ma unicamente la mia persona. Ci tengo tanto che scriviate sulla «Voce» che a suo tempo mi sono impegnato attivamente nel Movimento Friuli e che sono stato tra i fondatori dell'AFDS. Di questa associazione, sorta nel 1958 sulla base di preesistenti gruppi paesani, per iniziativa soprattutto di don Antonio Volpe, dal 1959 al 1978 fu presidente Giovanni Faleschini di Osoppo. Era anche lui un mio caro amico.»

Con orgoglio ci mostra la tessera di cui era titolare finché ha potuto donare: porta il numero 45!

Elettra Patti

La sala di casa Tonutto. Al centro il *fogolâr* che un tempo si trovava nell'osteria Buona Vite.

Stellini anni Settanta: stanze di vita quotidiana

Doverosa premessa: lo so bene che non è stata per tutti così, la vita allo Stellini negli anni Settanta, ed è normale e comprensibilissimo. Per quel che mi riguarda, non posso fare a meno di ricordarli come una parentesi piacevole della vita, forse perché quegli anni hanno calzato a pennello sulla mia indole, e quindi da essi riesco ancora a estrapolare i simpatici siparietti che a volte caratterizzavano le giornate trascorse sui banchi del vecchio Liceo…

* * *

Qualche giorno fa in una via del centro…

– Ciao, come stai? Quanto tempo è che non ci si vede?

– Eh… sono passati un bel po' di anni... Se non ricordo male, l'ultima volta è stato in occasione della cena per i vent'anni dalla maturità.

– A questo punto sommiamone altri venticinque, e così sono quarantacinque da quando siamo usciti dallo Stellini…

– Dio mio, eppure mi sembra ieri! Non è che stiamo iniziando la parabola discendente, per cui vengono a galla i ricordi più remoti, e inizi a ricordarti più facilmente una poesia studiata alle elementari che quello che hai mangiato a pranzo oggi? Non sono ancora pronto per essere guardato da amici e parenti come un rimbambito cronico, paziente del prof. Alzheimer!

– Ma no, tranquillo! Anche a me sembra che certi momenti siano passati da poco tempo, eppure… nel mezzo c'è una vita, trascorsa più o meno bene, fatta di studi, lavoro, amori, soddisfazioni e delusioni. Come per tutti, insomma!

– Già. Eppure certi episodi sono rimasti vivi nella memoria più di altri. Io, per esempio, del periodo del liceo ho un ricordo indelebile; forse perché è stato un bel periodo, o perché avevamo 16-18 anni, che ne so…

– Anche a me sembra ieri che eravamo in prima liceo, nell'aula vicino ai cessi, dopo l''esilio' a 'San Quintino'!

– È vero, 'San Quintino'! Beh, eravamo contenti di essere confinati in quell'*enclave* extraterritoriale in via Gemona, con poche classi. Forse perché, essendo soltanto classi ginnasiali, e quindi di 'pischelli', non c'era l'impietoso confronto con i 'grandi' delle classi liceali, che guardavano quelli del ginnasio con una certa aria di supponente superiorità.

– Già! Però poi siamo stati contenti di iniziare il liceo in sede, perché a quel punto avevamo saltato il fosso, ed eravamo noi i 'grandi'.

– Ti ricordi il cortile della scuola, quando c'erano le belle giornate? Che clima si viveva: c'era chi giocava a basket, chi a calcio, chi a pallavolo, chi passeggiava, chi suonava la chitarra, chi 'pomiciava'… Quando lo racconto a uno studente delle attuali superiori, mi guarda con tanto d'occhi! Era davvero un mondo a parte: una via di mezzo tra un campo da gioco, un''agorà' e una nave da crociera!

– Pensa che era talmente piacevole la vita in quell'ambiente, che io una volta ho marinato per quattro giorni di fila senza mai uscire dalla scuola: arrivavo regolarmente alle otto, e invece di entrare in classe andavo direttamente in cortile!

– E in classe? Non eravamo proprio dei 'discoli', però un po' vivaci sì. Anche qui gli esempi si sprecano; ti ricordi quando, in terza liceo, non potendo usufruire della palestra per l'educazione fisica del sabato, per un anno intero, durante la terza ora, rimanemmo in classe a gestire il 'circolo ricreativo' estemporaneo che avevamo messo in piedi, quello battezzato 'Collettivo Enologico Bacco & Venere'?

– Certamente! Ognuno portava qualche genere di conforto: vino, bibite, gli ingredienti per preparare i *toast*... Io portavo il tostapane nella borsa, e durante la seconda ora lo attaccavo alla presa di corrente e si iniziava a 'cucinare'! Incredibile, ma nessuno degli insegnanti se ne accorse mai…

– Eravamo un po' incoscienti; però, in effetti, non abbiamo mai fatto nulla di male. Io ricordo che una volta, mentre preparavo quei *toast*, fui interrogato in latino e, non potendo interrompere l'operazione di 'farcitura' per non far sballare tutta la 'filiera gastronomica', continuai ad armeggiare con sottilette e prosciutto sotto il banco mentre rispondevo alle domande. E presi pure sette e mezzo!

– È vero, me ne ricordo! Si vede che non eravamo poi così imbecilli.

– Credo che la sostanza e l'*esprit* dell'epoca fosse la ricerca di una crescita culturale personale, spesso con venature 'alternative', ma allo stesso tempo anche il desiderio di vivere in maniera spensierata gli anni del liceo, a volte con trovate quasi 'circensi'. Come quando io e Beppe (pace all'anima sua…), mentre si svolgeva l'interrogazione di qualche compagno di classe, non avendo altro da fare, posizionavamo due seggiole una dietro l'altra e simulavamo il bob a due, oppure una corsa sulle montagne russe o un giro con una Moto Guzzi 'Falcone' con *sidecar*, se non addirittura un volo con il biplano del Barone Rosso, con tanto di giro della morte!

– Un cruccio però ce l'ho: ho notato che, per la quasi totalità delle nostre compagne di classe dell'epoca, quegli anni non sono stati propriamente i migliori, e credo che li abbiano rimossi dalla memoria come un periodo buio. Evidentemente, specie nei rapporti con alcuni insegnanti, le cose erano molto più devastanti di quel che sembrava in apparenza, e la palese misoginia di qualcuno di loro ha lasciato cicatrici assai profonde.

– D'altronde, ricordi? All'epoca l'atteggiamento femminile era abbastanza ben delineato: o c'era il fronte femminista *ante litteram* che si contrapponeva in maniera lecitamente polemica e pugnace, oppure, ed era la maggioranza, quello che incassava e taceva, magari con qualche lacrima di contorno. E, in questo caso, è inevitabile non poter conservare un bel ricordo di quegli anni.

– Mi è tornato alla mente quando, in prima liceo, mettesti in scena, nell'ora di italiano, la radiocronaca di una partita di calcio tra i dannati dell'*Inferno*.

– Già: siccome eravamo distratti, la professoressa aveva assegnato per punizione a me e a Otto il compito di preparare per la lezione successiva una relazione sull'inferno dantesco, senza però darci nessuna dritta. Allora Otto ed io simulammo una partita di calcio tra dannati, la finale del 'Trofeo Città di Dite' tra le squadre dei Violenti e dei Fraudolenti: in palio la Coppa Amaro Averno!

– Ricordo che la volta successiva te ne uscisti a sorpresa con una penna in mano che simulava il microfono, e iniziasti la radiocronaca con la voce di Sandro Ciotti!

– Era venuta talmente bene che in seguito, ai tempi dell'università, l'ho riproposta durante una trasmissione in una radio privata di Siena, con tanto di registrazione del tifo del pubblico in sottofondo…

– E i nostri cori, durante la ricreazione? Quando ci piazzavamo in una decina nel corridoio e intonavamo canzoni goliardiche, spesso con venature decisamente 'pornofoniche'…?

– Noi lo facevamo perché eravamo dei casinisti, però è stato l'embrione di quello che poi divenne, grazie a don Gilberto Pressacco, il coro polifonico dello Stellini, e che esiste tutt'oggi dopo oltre quarant'anni.

– È la prova che un piccolo segno tangibile siamo riusciti a lasciarlo, nonostante quella che poteva apparire una sorta di goliardia irriverente, se non quasi iconoclasta…

– Ma non eravamo i soli: c'era tutto un clima in quegli anni che non poteva non coinvolgere chi si trovava a viverli. C'era il desiderio di cambiare qualcosa, anche grazie a un impegno più o meno politicizzato, accompagnato da una voglia di aggregazione vera, anche se a volte questa era dettata da esigenze di sopravvivenza nei confronti di qualche insegnante con cui non c'era un gran *feeling*, ma addirittura un muro contro muro.

– Già… Però è stato un peccato, ripensandoci ora con il senno di poi, perché in certi casi avremmo potuto appassionarci maggiormente a certe materie e affrontarne con entusiasmo lo studio, invece di farlo per mera sopravvivenza.

– Va beh, è andata così. Ma ora, che ne dici? Ci facciamo un *taj* alla memoria dei vecchi tempi, anche se quei locali dove eravamo soliti andare per quel tipo di rito praticamente non ci sono più?

– Ma sì, dai: bianchetto e patatine fritte, come si faceva alla 'Concordia', al 'Vapore' o al 'Trombone'. Beninteso, offro io.

– Si fa come una volta: un giro tu e un giro io…

Udine, luglio 2019.

Pino De Vita
III F 1973/74

Caro Professore...

Luciano Liva

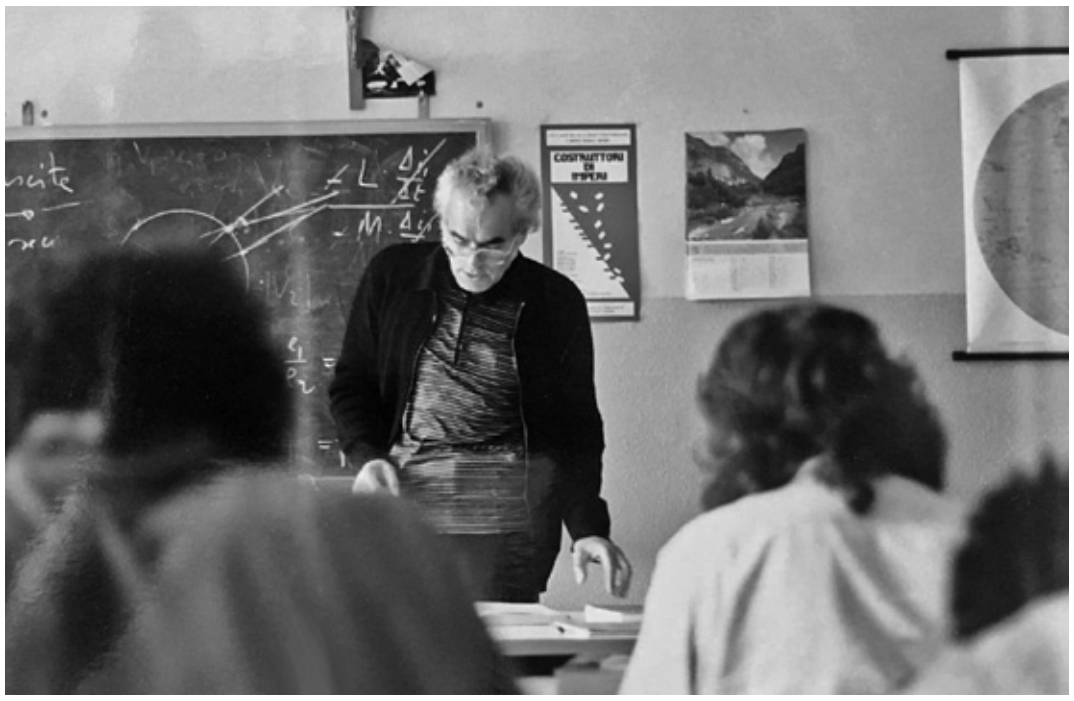
Caro Professore, permettimi intanto di darti del tu!

Non solo perché ho raggiunto la stessa tua età quando ci insegnavi storia e filosofia, ma perché il 'tu' era il codice di comunicazione che caratterizzava il tuo stile. Lo usavi con noi, ed era normale, ma lo usavi anche con i tuoi parrocchiani, e questo era meno normale. E l'avresti probabilmente usato, se il tuo ruolo te l'avesse consentito, anche con i nostri genitori, che consideravi una parte di noi, come tu stesso ti consideravi parte dei tuoi. Del resto, quando sentivi che era venuto il momento di richiamare la classe alla giusta tensione, eri solito lanciarti in qualche vigorosa 'filippica', introdotta da un'immancabile frase: «Mamma mi disse: vai e combatti!».

Lo dicevi tra il serio e il faceto, come tante altre cose, ma noi non abbiamo mai compreso dove finisse il serio e dove cominciasse il faceto. E ci piaceva pensare che il serio e il faceto fossero i colori della tua personalità poliedrica, del tuo disordinato ma irresistibile eclettismo. Ti abbiamo conosciuto in seconda liceo, a diciassette anni, nell'anno di grazia 1982. Lo stesso nel quale l'Italia aveva rivinto, dopo una lunghissima attesa, il campionato del mondo di calcio, mentre l'anno seguente, in piazza I Maggio, avremmo salutato la tappa conclusiva del Giro d'Italia. Ma perché ho parlato di calcio e di ciclismo, se tu eri il nostro professore di storia e filosofia?

Perché sei stato l'unico dei nostri Maestri a parlarci di sport e a interpretarlo come metafora dell'esistenza. L'avevamo capito il giorno stesso in cui giungesti a scuola inarcato sulla bicicletta da corsa, veloce come un 'passista' fiammingo, la figura alta e atletica, i folti capelli grigi e scapigliati al vento e sulle spalle un giubbotto scuro, che annunciava il tuo arrivo aprendosi all'aria come una vela. Non ti abbiamo mai visto pedalare lentamente, ma sempre con l'ansia e il cipiglio di chi ha fretta. Forse perché – ma questo l'avremmo compreso soltanto dopo – temevi che il tempo che avresti avuto in sorte non sarebbe stato molto lungo. Ed ecco spiegate, allora, la tua esuberanza e la tua impazienza. Quella stessa impazienza che ci ha insegnato a pensare, a distillare le parole, a formulare espressioni che avessero un senso e non servissero soltanto a riempire il vuoto.

Eri di ruolo allo Stellini, ma avevi saltato un anno: quello che corrispondeva alla nostra prima liceo, l'anno in cui si comincia a studiare filosofia e si parte dalla vetta, cioè da Platone e Aristotele. Prima di te avevamo avuto dei supplenti e la nostra preparazione era ordinata, ma libresca. Così, quando hai fatto ingresso nella nostra aula – che allora si trovava nell'ex collegio Tomadini dell'omonima via, oggi facoltà universitaria di scienze economiche e allora sede staccata del Liceo – hai cominciato a proferire parole cui non eravamo abituati. Alle tue domande, per nulla scontate, replicavamo con risposte che ci parevano esatte, ma alle quali seguivano due ricorrenti obiezioni: «non è sufficiente» oppure «non capisco». La prima voleva dire che, per quanto non esaustivi, ci trovavamo almeno nell'area della sufficienza. La seconda significava, invece, che arrancavamo sott'acqua, anche se comunque non saremmo annegati. Oggi il criterio di assegnazione dei voti è cambiato e non è raro che le pagelle di un liceale arrivino al dieci. Allora, invece, il massimo che si potesse raggiungere era l'otto



e solo eccezionalmente il nove. Ma quei numeri non avevano ospitalità nel tuo registro, che conosceva solo tre varianti: il cinque, il sei e il sette, talora seguiti da qualche periodico 'meno'.

Vuoi per il tuo senso egualitario dell'esistenza – eri il viceparroco di Villaggio del Sole e il parroco tuo 'superiore' era tuo fratello Domenico – vuoi per la tua solidarietà con gli ultimi, vuoi per la tua idiosincrasia verso i superbi, ritenevi che tra il cinque e il sette ci dovesse stare il tutto e avevi probabilmente ragione. Evitavi di lusingare i 'capitani' e cercavi di non mortificare i 'gregari', rimproverando più facilmente la presunzione o la superficialità, che un'imperfetta memoria nel ricordare le tue lezioni. Quelle lezioni che conducevi in piedi e in perpetuo moto, dalla porta alla finestra e dalla finestra alla porta, dalla cattedra al fondo dell'aula e dal fondo dell'aula alla cattedra, dando ogni tanto un colpo di tosse per schiarirti la voce e tirando ripetutamente verso il basso la maglia o la camicia, blu tinta unita e talvolta a righe, che portavi addosso. Erano la tua divisa, sopra la quale, nelle stagioni fredde, indossavi una giacca sportiva o un maglione con la zip, rigorosamente aperti. Solo di rado ti arrestavi, ad esempio quando dovevi dettarci il sistema triadico di Hegel, incurante del fatto che la campana fosse già suonata e noi non avessimo capito con precisione quali fossero la tesi, l'antitesi e la sintesi. Sapevi, infatti, che sarebbe venuto egualmente il tempo per capire, sia per noi che per te, come quel giorno nel quale dicesti che avevi passato l'intera notte su un certo autore e ti eri accorto di non essere venuto a capo di nulla. E sentivi il dovere di confessarcelo, come per ricordarci che, di fronte all'abisso della conoscenza, anche il docente è talvolta nessuno.

Eri teatrale, ti compiacevi di esserlo e l'aula era il tuo palcoscenico. Un luogo dove ti permettevi licenze che solo a te erano concesse e che ti servivano per misurare una qualità che più di altre amavi: il senso dell'umorismo. Nel bel mezzo della lezione – in cui parlavi e dettavi, dettavi e parlavi – se vedevi che qualcuno si lasciava andare a un sorriso o una distrazione di troppo, ti fermavi e, stendendo il braccio verso di lui e aprendo ritmicamente le dita della mano, gli dicevi: «(un cognome a caso), sei un cretino! E puoi dirlo anche a tuo padre! E se viene da me a protestare, vuol dire che è un cretino anche lui! Venga pure, non son problemi». Il 'cretino' di turno, superato l'iniziale imbarazzo, in genere continuava a sorridere e noi facevamo altrettanto, perché quella era diventata una *gag* del tuo repertorio, anche se ogni volta restava l'irresolvibile dubbio che fosse stata detta sul serio.

Altre volte, invece, lanciavi anatemi più generali, come quando sentenziavi: «se i cretini volassero, lo Stellini sarebbe una voliera!». Ma eri anche capace di raffinate vessazioni *ad personam*, come quando, se la domenica l'Udinese aveva vinto (ed allora – erano i tempi di Zico – accadeva spesso), il lunedì interrogavi i tuoi studenti che avessero maggiori interessi calcistici, come chi scrive o, qualche anno dopo, l'amico Lucio Tirelli. Credo però che nessuno si sia mai offeso per quelle 'insolenze', se non forse qualche ragazza, che ti rimproverava un eccesso di misoginia. Ma la tua era la misoginia di un agostiniano, un aggettivo con il quale ti aveva descritto un tuo allievo, Alberto Gentilini, anche lui mancato troppo presto. Sant'Agostino insegnava, infatti, a diffidare delle seduzioni femminili, perché distolgono dalla spiritualità cui ci dovremmo elevare. Quella spiritualità che tu non esprimevi con la mitezza del buon curato, bensì con l'impeto del predicatore inesausto, quasi sentissi il bisogno di far crollare le certezze del senso comune e indurci a rifuggire dai facili sillogismi. Come quando sostenevi di essere l'unico nella città di Udine, benché prete, ad avere letto l'opera omnia di Karl Marx. Ma non era narcisismo intellettuale il tuo, quanto piuttosto il modo per rivendicare la tua libertà, la tua appartenenza – eri di Artegna e lo dichiaravi con orgoglio – a quel cristianesimo di frontiera e di periferia che ha avuto tanta parte nella storia del Friuli e di cui sono stati profeti, talvolta incompresi, sacerdoti e poeti come padre Turoldo, pre Checo Placereani e pre Toni Bellina.

Del profeta avevi non solo l'aspetto, ma anche la voce, calda e profonda, che sapevi modulare con talento d'attore e accompagnavi ad una gestualità scenografica, perché volevi raggiungere la mente attraverso i sentieri del cuore. Il tuo vocabolario era ricercato e conteneva espressioni come 'conquiso', 'prezzolare' e 'accalappiare'. Il tuo modello di storico era Franco Venturi, grande esperto dell'Illuminismo, e un collega che stimavi era don Luigi De Biasio, bibliotecario di Curia e professore al San Bernardino. È vero che la storia e la filosofia esigerebbero, forse, uno stile più asciutto ed un metodo più lineare dei tuoi, ma è anche vero che il docente che sa suscitare emozioni apre all'allievo porte impensabili, attraverso le quali può passare una cultura altrettanto feconda di quella trasmessa con protocolli formali.

Indubbiamente sapevi stare allo scherzo, come quando ti accogliemmo in classe intonando un coro, dopo che durante la ricreazione avevamo musicato una poesia friulana sulle note di *Fischia il vento, urla la bufera*. Ma anche tu ci volesti fare uno scherzo o dare un'estrema e inattesa lezione, quando decidesti di non partecipare alla nostra festa di matura. Ti giustificasti dicendo che eravamo una generazione troppo individualista e borghese per le tue consuetudini. Vogliamo pensare, invece, che tu l'abbia fatto per il timore che la confidenza cui ci saremmo abbandonati in quell'occasione potesse rivelare la tua timidezza o eliminare la 'distanza' in cui si rifugiava il tuo personaggio.

Ci siamo lasciati così in una qualche mattina di giugno del 1984, non prima tuttavia di aver assistito alla rappresentazione della Passione di Gesù, che mettevi in scena la sera del venerdì santo nella chiesa di San Cromazio. Come e forse anche più della scuola, era quello il tuo spazio dell'anima: la parrocchia dove ti divertivi a giocare a pallacanestro con i bambini ed in cui recuperavi la tua dimensione più autentica.

Quella parrocchia in cui ci siamo incontrati ancora una volta – e fu davvero l'ultima – il 25 settembre 1996, dopo che una lunga malattia aveva spento il tuo sorriso. Alcuni allievi, come Dido Longo a nome della nostra classe, ti scrissero sul giornale messaggi d'addio e i fedeli posero intorno all'altare le tue cose più care: i libri, un pallone, la bicicletta. Non ti avremmo più visto, con i tumultuosi capelli, attraversare le strade della nostra città, ma soltanto quelle della nostra memoria. Ed è lì che ti abbiamo ritrovato anche adesso, ora che ci siamo fatti grandi e che il tuo passaggio è diventato non solo un ricordo, ma un fatto storico. Quel 'fatto storico' che – fu uno dei tuoi primi insegnamenti – è sempre qualcosa di 'unico e irripetibile'.

Come unico e irripetibile sei stato tu.

Andrea Purinan
III B 1983/84

SOSTENIAMO
LA CULTURA
DEL DONO!

AFDS

ASSOCIAZIONE
FRIULANA
DONATORI SANGUE

Paolo di Warnefried, un cividalese alla corte d'Aquisgrana

NOTE BIOGRAFICHE SULL'AUTORE DELLA 'HISTORIA LANGOBARDORUM'

Una delle città che hanno maggiormente influenzato la storia e la fama del nostro Friuli è Cividale, l'antica *Forum Julii*, oggi patrimonio dell'Unesco, meta di turismo e di frequenti visite culturali organizzate dalle scuole, come ad esempio, tra le più recenti, quella promossa nel 2015 dal liceo Stellini con Archeoscuola e il Comune cividalese al Museo Archeologico Nazionale e ai siti di maggior interesse storico e artistico di questo luogo.

Cividale ha dato i natali a molti illustri personaggi, come il filosofo Jacopo Stellini (1699/1770)[1], di cui il Museo conserva due ritratti e al quale è significativamente intitolato il nostro liceo.

Tra i Cividalesi più conosciuti troviamo anche personaggi come l'attrice Adelaide Ristori (1822/1906), alla quale è stato dedicato il monumentale gruppo statuario che si trova in Foro Giulio Cesare, nel centro della città, oppure la figura storica di Berengario I (850/924), che fu Marchese del Friuli (850/924), Re d'Italia e Imperatore del Sacro Romano Impero, al quale ho già dedicato un breve articolo nel numero XVII,1 di questa rivista[2], e tanti altri ancora.

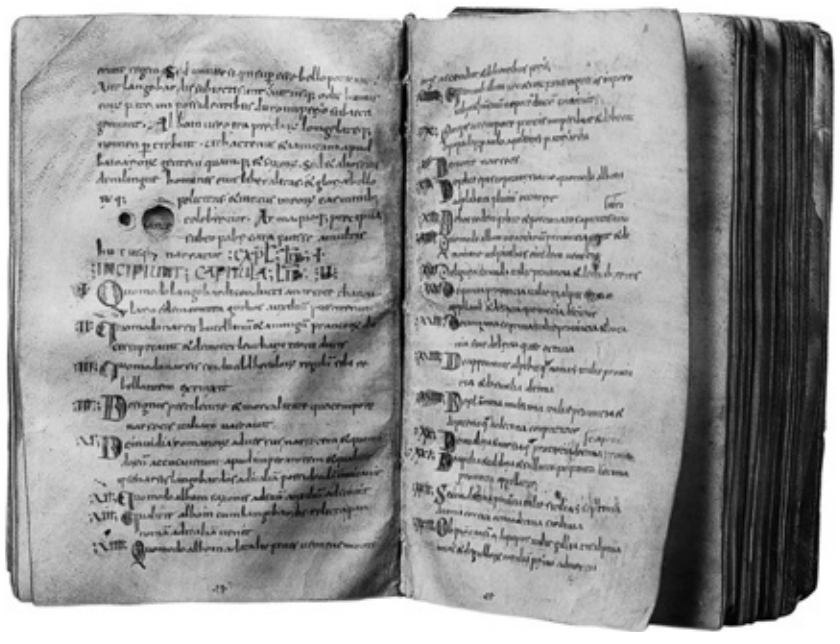
Da ultimo, ma non ultimo in ordine d'importanza, va ricordato Paolo di Warnefried, storico, scrittore e poeta, più noto con il nome di Paolo Diacono.

Discendente da una famiglia di origine longobarda, Paolo nacque nel 720 proprio in questo luogo, nell'antica *Forum Iulii*, e quindi a buon diritto può essere considerato, *ante litteram*, un cividalese. Ricevette la sua prima educazione in questa città, come egli stesso dichiara nel carme *Sensi cuius*, raccontando di essersi accostato al greco e all'ebraico in *scolis* da *puerulus* e fornendo la traduzione in latino di un carme dell'*Antologia Palatina*.

Ben presto era destinato ad abbandonare il Friuli e a trasferirsi nella città di Pavia, che in quel tempo era la capitale del Regno longobardo e dove completò la sua formazione. Presso la Chiesa di Pavia divenne 'diacono', conseguendo così il titolo ecclesiastico che sempre lo contraddistinse.

In seguito fu nominato docente e precettore di Adelperga, figlia del re Desiderio e sorella della manzoniana Ermengarda, quindi visse alla corte di Ratchis (744-749), duca del Friuli, un sovrano incline a favorire una fusione della preesistente cultura romana con quella dei Longobardi, e poi del suo successore Astolfo (749-756), più conservatore, e infine dello stesso Desiderio (756-774).

Dopo la vittoria dei Franchi, la sottomissione dei Longobardi e la conseguente decadenza del loro regno, Paolo, essendosi già fatto monaco nel convento di San Pietro a Civate, entrò nell'Abbazia di Montecassino. In seguito alla cattura del fratello Arichis, preso prigioniero nel 776 durante la rivolta del duca del Friuli Rotgaudo, si risolse a trasferirsi ad Aquisgrana, alla corte di Carlo Magno, per avere così l'opportunità di ottenere la liberazione di Arichis. Alla corte dei Franchi il nostro autore rimase fino al 787 ma poi, dopo la liberazione del fratello, grazie a un carme di supplica da lui stesso composto e rivolto a Carlo Magno, si allontanò dalla corte di Aquisgrana e fece ritorno nell'Abbazia di Montecassino.



Codice dell'Historia Langobardorum, IX secolo (Cividale, Museo archeologico nazionale, cod. XXVIII).

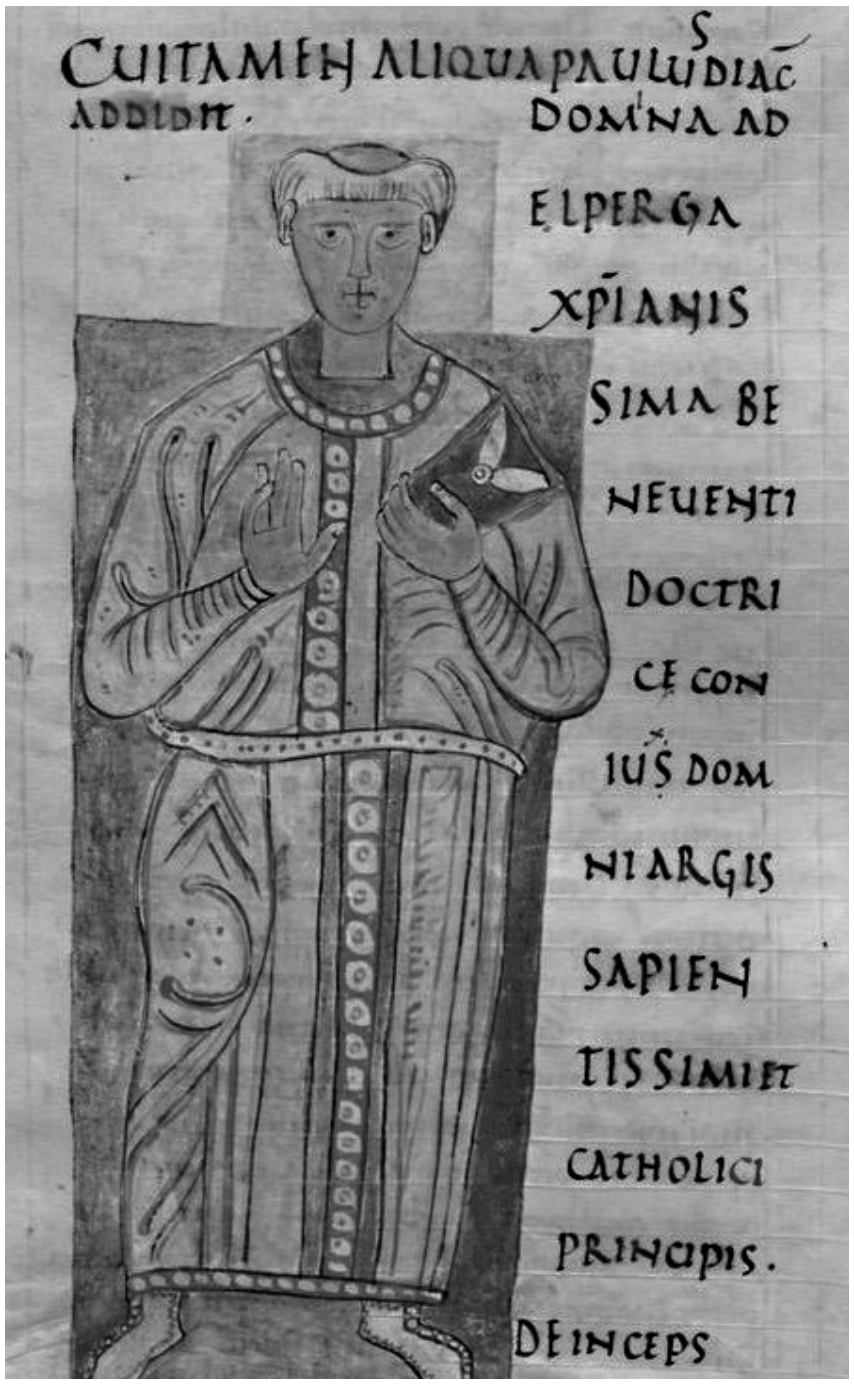
Qui si dedicò per due anni, tra il 787 e il 789, alla composizione dell'opera che l'ha reso famoso, l'*Historia Langobardorum*, con la quale intendeva proseguire, idealmente, i fatti da lui narrati nella *Historia Romana*, una rielaborazione del *Breviarium ab Urbe condita* di Eutropio e di altre fonti, dall'era dell'imperatore romano Valente a quella di Giustiniano (IV-VI d.C.).

Secondo alcune conclusioni della critica contemporanea l'opera fu da lui scritta anche con l'intenzione di divulgare, presso i Franchi, la storia dei Longobardi e farne apprezzare la cultura e le tradizioni. Egli dunque ci racconta in prima persona e nei tratti salienti le alterne vicende della dominazione longobardica in Italia, con varie digressioni di carattere etnologico e geografico e riferimenti alla storia di molti altri popoli.

Nelle prime pagine della sua *Historia* Paolo Diacono, mescolando a volte storia e mito, ricostruisce innanzitutto le origini dei Vinili, che egli identifica con i Longobardi, un popolo di origine germanica proveniente dalla Scandinavia e stanziatosi in Pannonia. Dopo alcune generazioni, era salito al trono il re Alboino che, temendo l'insorgere di una guerra con i Gepidi (una popolazione barbarica di stirpe gotica, proveniente dalla regione dei Carpazi) a causa di alcuni antichi motivi di rancore, strinse un'alleanza con gli Avari. Allora gli Avari, tenendo fede all'accordo stipulato con gli stessi Vinili-Longobardi, invasero il territorio dei Gepidi.

Come narra l'autore, Cunimondo, che fu l'ultimo re dei Gepidi, «vedendosi assalito da ambedue le parti, si sentì perduto: tuttavia esortò i suoi uomini ad affrontare per primi i Longobardi, che fecero una tale strage dei Gepidi da lasciarne in vita uno solo perché andasse a riferire l'esito della guerra. In questa battaglia Alboino stesso uccise Cunimondo e con il suo cranio si fece una tazza per bere, del tipo chiamato *scala* in longobardo, e *patera* in latino. Fece inoltre prigioniera sua figlia Rosmunda, insieme con un gran numero di altre persone di età e sesso diverso; in seguito, essendogli morta [la moglie – N.d.T.] Clotsuinda, la prese in sposa, e fu la sua rovina, come si vedrà»[3]. Infatti Rosmunda, in seguito, non esitò a vendicarsi dell'affronto subito.

Paolo Diacono, proseguendo la sua narrazione, racconta che Alboino distribuì «il suo territorio in Pannonia [l'odierna Ungheria – N.d.T.] tra i suoi fedeli amici Unni [detti anche Avari, come afferma l'autore – N.d.T.] con il patto che, in qualsiasi momento fossero stati costretti a tornare indietro, sarebbero rientrati nelle loro sedi. Così i Longobardi lasciarono la Pannonia con mogli, figli e bagagli per occupare l'Italia. La loro permanenza in Pannonia era durata quarant'anni: ne uscirono nel 568, e precisamente il 2 aprile, giorno successivo alla Pasqua. Durante il viaggio molti altri popoli si unirono ai Longobardi, e quando tutti insieme giunsero ai confini dell'Italia, Alboino salì su un altissimo monte, e di lassù contemplò tutto il Paese che gli si apriva davanti. Si dice che su questo monte, che da allora fu chiamato Monte Regio [si tratta del Monte Matajur – N.d.T.], vivevano bisonti selvaggi e non c'è da meravigliarsi, dal momento che esso con le sue falde arriva sino alla Pannonia, dove vivono molti di questi animali»[4].



Paolo Diacono in un codice della Biblioteca medicea laurenziana (Firenze, Plut. 65.35, f. 34r).

Tuttavia Alboino, «senza incontrare alcun ostacolo, entrò nella regione più orientale dell'Italia, il territorio dei Veneti, e occupò la città o meglio il castello di *Forum Julii*»[5]. In seguito affidò questa prima provincia a suo nipote Gisulfo, «un uomo molto adatto al compito assegnatogli, in quanto era già suo scudiero»[6].

Il racconto continua attraverso la storia dei successivi ducati longobardi, dal regno di Clefi (572-574), a quello di Autari (584-590) che prese in moglie la nobile Teodolinda (589-624). Dopo la morte di Autari essa sposò Agilulfo (591-616), duca di Torino. Dal matrimonio nacque Adaloaldo, futuro successore al trono, che fu battezzato per volontà della regina Teodolinda. Infatti,

Cividale del Friuli. La casa di Paolo Diacono nell'omonima piazza.

come dice lo stesso Diacono, «Proprio per mezzo di questa regina la Chiesa di Dio conseguì grandi vantaggi. Infatti se in un primo tempo i Longobardi, ancora pagani, si erano impadroniti di quasi tutti i beni delle chiese, in seguito il loro re [Agilulfo – N.d.T.], grazie alle salutari preghiere di Teodolinda, non solo abbracciò il Cristianesimo, ma fece anche dono alla Chiesa di Cristo di vasti territori e restituì l'antico onore a tutti i vescovi che erano stati offesi ed umiliati»[7].

In conclusione questo popolo barbarico, giunto nella penisola italica nel 568 con il re Alboino, vi rimase con alterne vicende per circa due secoli, convertendosi al Cristianesimo, fino all'età di Liutprando (712-744), che è considerata il periodo di massimo splendore di tale dominazione. Per evidente scelta l'autore termina qui il suo racconto e non fa minimamente cenno al momento della sconfitta dell'esercito del re Desiderio e alla definitiva sottomissione dei Longobardi ai Franchi di Carlo Magno nel 774.

L'opera di Paolo Diacono, scritta in latino, è conservata in molti antichi codici, tra i quali il prezioso manoscritto custodito nella biblioteca del Museo archeologico nazionale di Cividale, databile nella prima metà del IX secolo e quindi in un'epoca assai vicina a quella in cui visse l'autore.

Si tratta di uno dei più antichi testimoni dell'opera, tra i centoquindici ancora conservati nelle varie biblioteche occidentali. Esso è considerato, tra le raccolte cividalesi, il più antico manoscritto dopo il celebre *Evangeliario Forogiuliese*, che risale al VI secolo.

Letterato dunque, storico e poeta, Paolo si fece apprezzare per la sua vastissima cultura, che comprendeva anche la conoscenza della lingua greca. Insieme al monaco anglosassone Alcuino di York, fu uno dei protagonisti della cosiddetta Rinascita Carolingia alla corte di Aquisgrana poiché, pur essendo Carlo Magno nemico storico dei Longobardi, ne ammirava il progetto di un impero universale; è l'autore di numerose opere, nonché prima fonte per le note musicali dell'esacordo, che Guido d'Arezzo (992/1050) ricavò da alcuni suoi versi e precisamente dalle prime strofe saffiche dell'inno liturgico dei Vespri, per la festa della natività di San Giovanni Battista del 24 giugno. Eccone il testo: *Ut queant laxis / Resonare fibulis / Mira Gestorum / Famuli tuorum / Solve polluti / Labili natum / Sancte Johannes*, cioè: «affinché possano cantare con voci libere le meraviglie delle tue gesta i servi tuoi. Cancella il peccato dal loro labbro impuro, o San Giovanni». In poesia sono composti anche vari passi della *Historia*.

Particolarmente interessante infine è la narrazione delle origini longobarde della sua famiglia e di come il bisnonno Lopichis, rapito dagli Avari con i fratelli, fosse riuscito poi a fuggire e a ritornare a *Forum Julii*, dove in seguito sarebbe nato Paolo, figlio di Warnefrido, destinato a diventare il nostro illustre Paolo Diacono.

Nel quarto libro dell'opera l'autore, infatti, racconta: «A questo punto mi pare necessario che io che scrivo queste cose esponga almeno brevemente, interrompendo la continuità della storia, la mia genealogia, e per questo mi rifaccio un po' indietro, perché così vuole l'argomento. Tra i Longobardi che partirono dalla Pannonia per venire in Italia c'era anche il mio trisnonno Leupchis, di pura stirpe longobarda. Egli visse solo pochi anni in Italia e morendo lasciò cinque figli ancora piccoli, che a causa delle penose vicende di cui ho parlato poco fa furono portati via da *Forum Julii* e finirono esuli nella patria degli Avari. In quella regione sopportarono per molti anni le miserie della prigionia fino all'età matura. Ma mentre gli altri quattro, di cui non ricordo i nomi, si rassegnarono al loro destino di schiavi, il quinto che si chiamava Lopichis e doveva poi essere il mio bisnonno, certo per ispirazione della divina misericordia decise di sottrarsi al giogo della schiavitù, di tornare in Italia, dove ricordava che viveva la gente longobarda, e di riconquistare la sua libertà. Così fuggì, portando con sé solo la faretra, l'arco e il cibo per il viaggio»[8].

Più avanti prosegue: «Dopo alcuni giorni egli entrò in Italia e subito si recò alla casa dove era nato, ma la trovò molto malconcia, senza più il tetto e piena di rovi e spine, tanto che dovette aprirsi un varco tagliando quell'intrico e poté appendere la faretra su un grande orno che era cresciuto proprio fra le pareti. Poi, grazie ai doni di parenti e di amici, ricostruì la casa e si sposò, ma non poté riavere nessuna delle cose che erano state di suo padre, perché ormai aveva perduto ogni diritto a favore di coloro che se n'erano appropriati e ne avevano goduto per tanto tempo. Costui, come ho già detto, fu il mio bisnonno; infatti generò mio nonno Arichis e Arichis mio padre Warnefrido e Warnefrido da sua moglie Teodolinda me, e mio fratello Arichis, che porta il nome di nostro nonno. E adesso, dopo aver brevemente accennato alla mia genealogia, riprendiamo il filo della nostra storia»[9].

A Cividale, nella piazza che porta il nome di Paolo Diacono, sorge un antico palazzo, proprio nel sito in cui, secondo la tradizione, si trovava la sua casa. Ma la sua città natale gli ha dedicato anche due scuole, il Convitto nazionale e il Liceo classico che si trova in Foro Giulio Cesare.

Su questa storica piazza si affaccia anche l'abitazione settecentesca del mio bisnonno Luigi Brusini, che fu segretario capo del comune di Cividale dal 1875 al 1912 e di cui ho diffusamente parlato in un numero di questa rivista[10]. Ricordo che in questa casa mia madre, che dopo il matrimonio si era trasferita in Veneto, mi portava spesso a far visita alla nonna. Quando uscivo dal portone principale, mi trovavo di fronte l'edificio imponente del liceo, che mi appariva come una visione, quasi a ispirarmi quella che sarebbe poi divenuta la mia professione di docente a Udine, presso il liceo classico 'Jacopo Stellini', dove ho insegnato per tre lunghi memorabili decenni.

Fiammetta Piaia Venturini

Cividale del Friuli, facciata principale del Liceo classico 'Paolo Diacono'.

Museo archeologico nazionale di Cividale del Friuli.

Croce longobarda, VII secolo, Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale.

Croce di Agilulfo o di Adaloaldo, inizio VII sec. Monza, Museo Serpero (Tesoro del Duomo).

1 Cfr. S. Perini, *Stellini Iacopo, filosofo*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, vol. II, *L'età veneta*, a cura di C. Scalon, C. Griggio, U. Rozzo, Udine, Forum 2009, t. III, p. 2397.

2 «La Voce degli Stelliniani», XVII, 1 (aprile 2018), pp. 14-15.

3 P. Diacono, *Storia dei Longobardi*, traduzione e note di F. Roncoroni, Milano, Rusconi 1974, p. 42.

4 Ivi, pp. 50-51.

5 *Ibidem*.

6 *Ibidem*.

7 Ivi, p.114.

8 Ivi, pp. 137-138.

9 Ivi, p.139.

10 «La Voce degli Stelliniani», XVI, 1 (febbraio 2017), pp. 14-15.

L'omaggio a 'Stelutis alpinis' e ad Arturo Zardini

Da sinistra: Andrea Purinan, Giuliano Rui e Franco Colussi.

L'inno dei friulani ha compiuto cent'anni e a questo anniversario e al suo autore, il pontebbano Arturo Zardini (1869 –1923), gli Stelliniani hanno voluto dedicare una conferenza e una mostra: due eventi inseriti nell'ambito delle iniziative volte a commemorare il centenario della fine della Prima Guerra mondiale.

La conferenza si è svolta nell'Aula magna del liceo ed è stata introdotta dal presidente degli Stelliniani, l'avvocato Andrea Purinan, il quale ha ricordato come l'omaggio reso a *Stelutis alpinis* volesse costituire un tributo ad una delle opere che meglio rappresentano l'anima dei friulani e il loro rapporto con la storia, Quello, infatti, che si potrebbe definire un canto ma anche un inno, una villotta ma anche una preghiera, è l'accorato messaggio che un caduto rivolge alla propria amata, in cui il tema dell'amore e della comunione spirituale evocata da una semplice stella alpina hanno un'intensità così alta e una misura così perfetta, da far ammutolire il fragore della guerra e regalare il dono dell'autentica poesia.

Anche la curatrice della mostra, la professoressa Elettra Patti, ha sottolineato come le note e le parole di questa composizione siano davvero l'emblema dell'identità friulana, avendo lei stessa compreso, quando ancor giovane era arrivata in Friuli ed era rimasta colpita dalla riservatezza della sua gente, che quella ritrosia era soltanto pudore dei propri sentimenti e che bastava intonare *Stelutis alpinis* per sciogliere quell'apparente freddezza e leggere la commozione negli occhi di chi ascoltava.

Dopo gli interventi della vicepreside professoressa Chiara Fragiacomo, che ha portato il saluto della dirigente scolastica Anna Maria Zilli, e del presidente della Sociedad friulana di Buenos Aires, Eduardo Baschera, che ha testimoniato come *Stelutis alpinis* sia tuttora il canto con il quale i friulani esprimono la loro nostalgia per la patria lontana, la struggente canzone è stata intonata con la consueta maestria dal coro dello Stellini, diretto da Anna Pezzetta.

È venuto quindi il turno delle relazioni ufficiali. La prima è stata quella di Giuliano Rui, nipote e biografo di Arturo Zardini, che ne ha tratteggiato il profilo umano e ha illustrato il contesto storico e culturale in cui era vissuto. Ha preso poi la parola il musicologo professor Franco Colussi, già presidente della sezione regionale dell'Unione delle Società Corali Italiane, il quale ha evidenziato la preziosa eredità che l'autore ha lasciato nella produzione corale friulana, essendo stato anche il compositore di molti dei testi da lui musicati. Colussi ha inteso, infine, porre l'accento sulle notevoli dimensioni che il canto corale riveste oggi nella nostra regione, come dimostrano le centinaia di cori attivi sul territorio, fra cui proprio quello dello Stellini fondato dal professor Gilberto Pressacco nel 1974.

Anna Pezzetta dirige il coro dello Stellini nell'esecuzione di *Stelutis alpinis*.

Eduardo Baschera

Al termine del seminario è stata inaugurata, nel corridoio del piano terra sito sul lato settentrionale del liceo, la mostra dedicata alla vita e all'opera di Arturo Zardini. La rassegna comprendeva circa cento pannelli, messi gentilmente a disposizione da Giuliano Rui, che ritraevano i luoghi dove era vissuto l'autore e ripercorrevano la sua parabola umana e artistica.

La mostra, il cui allestimento si è protratto sino allo scorso mese di aprile, è stata poi trasferita nel palazzo comunale di Pontebba, dove, in collaborazione con gli Stelliniani, la Società Filologica Friulana, nel contesto della Setemane de culture furlane, ha organizzato un ulteriore evento in memoria di Arturo Zardini, nel centocinquantenario della sua nascita.

Elettra Patti

'Liberati dalla guerra'

Tra le iniziative che il Comune di Udine ha dedicato al centenario della fine della Prima guerra mondiale vi è stata anche una splendida mostra allestita nella chiesa udinese di San Francesco e curata dal prof. Enrico Folisi, con la collaborazione dell'Accademia di scienze, lettere e arti. Il titolo scelto per la rassegna è stato *Liberati dalla guerra – La pace e la rinascita del Friuli (1918-1919)*, con l'intento di ricordare come la conclusione del conflitto significò l'avvio di una faticosa ripresa e la liberazione da un periodo, iniziato alla fine di ottobre 1917, che fu tra i più oscuri di sempre per un territorio prostrato dai saccheggi, dalle malattie e dalla fame.

Per offrire ai loro soci la possibilità di apprezzare al meglio i contenuti della mostra, cui hanno contribuito tra gli altri il fotografo Paolo Brisighelli e l'architetto Massimo Bortolotti, gli Stelliniani hanno chiesto di essere accompagnati nella visita dallo stesso curatore, già promotore di analoghi eventi di alto livello. Il professor Enrico Folisi, infatti, frequenta ormai da molti anni gli archivi e le biblioteche di tutta Europa, sulle tracce di documenti e di filmati che possano raccontare la storia attraverso le più diverse prospettive nazionali e culturali. Sia lui che Massimo Bortolotti hanno, fra l'altro, un'antica consuetudine con il nostro sodalizio, che li ha avuti come soci e si è avvalso del prof. Folisi come guida ad analoghe esposizioni da lui curate.

Di grande impatto si è rivelato anche l'allestimento della rassegna, i cui elementi sarebbe opportuno trovassero collocazione in un idoneo contesto museale, così da diventare esposizione permanente. Un progetto che potrebbe trovare attuazione grazie alla disponibilità dello stesso curatore, che ha anticipato la volontà di donare al Comune di Udine le fonti da lui raccolte con le sue pazienti e preziose ricerche.

Il percorso di visita iniziava da un simulacro di trincea, ricostruito dal Genio Militare con estrema precisione, all'interno del quale era possibile respirare il clima nel quale erano vissuti milioni di soldati, in attesa di respingere l'assalto nemico o di uscire baionetta in resta per affrontare il fuoco delle mitragliatrici. La mostra proseguiva con l'esposizione di immagini dell'occupazione del Friuli dopo la disfatta di Caporetto: un'occupazione che non soltanto devastò l'economia e prosciugò le risorse agricole e industriali, ma produsse anche una lacerazione sociale fra i moltissimi che andarono profughi e coloro che invece rimasero. Una citazione particolare merita, a questo proposito, l'orfanotrofio San Filippo Neri di Portogruaro, ove crebbero molti dei bambini frutto delle violenze degli occupanti. La rassegna ospitava, inoltre, foto e filmati della Udine occupata nonché cimeli divenuti ormai leggendari, come i volantini tricolori che d'Annunzio aveva lanciato durante il suo volo su Vienna il 9 agosto 1918. La parte conclusiva dell'esposizione accoglieva, invece, una mappa degli insediamenti militari a Udine, fra il 1915 e il 1918, e numerose immagini della città ferita dagli incendi e dai bombardamenti, per ricostruire la quale sarebbe stato necessario un decennio. E, parlando di rinascita, non si può dimenticare l'inaugurazione della nuova sede dello Stellini nel Giardin Grande, avvenuta il 27 gennaio 1919 a simboleggiare la ritrovata pace e un rifiorente desiderio di prosperità culturale.

Considerato che la mostra si proponeva di raccontare non soltanto la storia ma anche le atmosfere dell'epoca, possiamo dire che il suo obiettivo è stato pienamente raggiunto e ciò anche in virtù di una sapiente narrazione multimediale che ha fatto rimbalzare negli spazi della chiesa di San Francesco le voci dei documentaristi, gli echi dei discorsi pubblici, le grida delle folle e i fragori delle granate. La Grande Guerra fu, del resto, la prima a costituire un evento mediatico e ad avere una portata tanto universale da coinvolgere non solo uomini d'arme e cittadini ma anche artisti, scrittori, giornalisti e fotografi. Aspetti, questi, che sono stati efficacemente illustrati nel documentario, curato dallo stesso Folisi, che ha rappresentato il momento finale della visita. Non ci resta dunque che rinnovare l'auspicio che questa rassegna possa essere di nuovo accessibile al pubblico nel contesto di un'esposizione stabile, dedicata a questo fondamentale passaggio della nostra storia.

Gli Stelliniani in visita alla mostra.

LE VISITE DEGLI STELLINIANI

L'elefante di Italo Balbo

Il 23 maggio scorso, su invito personale dell'amico Giuseppe Muscio, direttore del Museo Friulano di Storia Naturale, un gruppetto di Stelliniani si è recato in rappresentanza dell'Associazione all'inaugurazione della mostra La storia dell'elefante che arrivò fino a Udine, *allestita presso la Galleria Modotti di Udine e realizzata dal detto museo in collaborazione con l'Associazione Ardito Desio e il Circolo speleologico e idrologico friulano.*
Qui di seguito un estratto della presentazione fatta dall'illustre geologo.

Kenia 1939. Italo Balbo (a sinistra) e Giuseppe Giuliano immortalati davanti al trofeo di caccia.

Giuseppe Muscio, Paola Bellini Balbo (nuora di I. Balbo), Maria Emanuela Desio (figlia di A. Desio) e Fabrizio Cigolot (assessore alla cultura di Udine). Foto Emmanuel Billia Parodi.

Tutti i musei hanno i loro simboli e, se chiedete a chi ha visitato il Museo Friulano di Storia Naturale, fino agli anni Settanta del secolo scorso allestito nell'Ospedale Vecchio, che cosa ricordi di quella esposizione, quasi certamente risponderà: la testa dell'elefante!

Ma cosa c'entra un elefante con il Museo di Udine? Quali sono le storie che ci racconta?

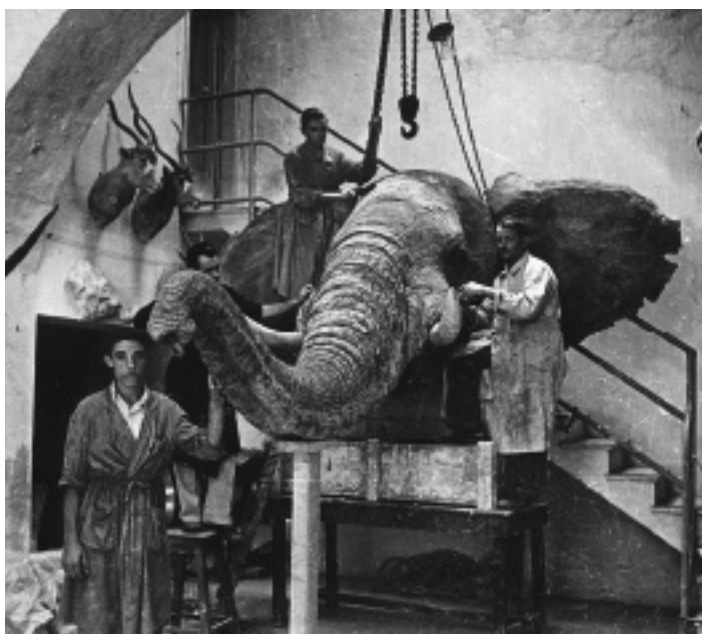
Nella primavera del 1939 Italo Balbo, allora governatore della Libia, si reca accompagnato dal preparatore del Museo di Tripoli, Giuseppe Giuliano, in Kenia, dove uccide un elefante e una giraffa: dell'elefante viene raccolta solo la testa con le zanne (probabilmente a causa della difficoltà di trasporto dell'intero animale). Balbo era un abile cacciatore e non poteva non sentire il fascino del safari africano, allora così di moda nel mondo occidentale e simbolo di virilità. Questa è stata una pratica comune fino agli anni Sessanta del secolo scorso, quando il diffondersi di una maggiore sensibilità ambientale e conservazionistica ne ha fatto gradualmente comprendere l'assurdità e la barbarie.

Il 25 maggio 1939, su indicazione di Balbo, viene chiesto ad Ardito Desio, che lo aveva conosciuto da ufficiale a Udine nel 1917 e con cui aveva stretto amicizia, di organizzare la preparazione dell'esemplare che necessita dell'aiuto del tassidermista del Museo di Milano, Michelangelo Giuliano (nipote del precedente), uno dei più grandi preparatori del XX secolo.

La testa dell'elefante africano (Loxodonta africana), che fa ora parte delle collezioni storiche del Museo Friulano di Storia Naturale, subisce un primo trattamento *in loco*, al fine di permetterne il trasporto, mentre la successiva preparazione si svolge nell'ottobre del 1939 negli scantinati del Museo di Tripoli.

La pelle della testa dell'animale fu fissata con formolo (aldeide formica) e successivamente montata su un pesante modello costituito da gesso, legno, cartapesta e tondini di ferro.

Il preparato complessivamente pesava oltre 6 quintali. Nel corso del restauro, avvenuto nel 2002, è stato rinvenuto all'interno della testa un pacchetto di carta realizzato con pagine di un quotidiano («L'Avvenire di Tripoli» del 2.IX.1939) contenente un dentino da latte di bimbo. Esso era avvolto in un pezzo di carta da appunti intestata «Governo della Libia Mod. 419», e recava la seguente nota in inchiostro stilografico: «Dentino di Sergio Giordana d'anni 4 - Nato a Roma il 12-2-1934».



L'elefante negli scantinati del Museo di Tripoli (dalla testata informatica «Il Giornale di Udine» del 21 maggio 2019).

La testa dell'elefante, per quanto ci è dato a sapere, era esposta nello studio da governatore di Italo Balbo. Dopo la sua morte e in seguito alla drammatica situazione bellica, sia il materiale del Museo Libico che quello personale di Italo Balbo vengono imballati e depositati, forse nel Castello di Tripoli.

Negli anni Cinquanta il prof. Giovanni Fornaciari, agronomo, botanico e preside dell'Istituto Zanon, aveva l'incarico di direttore del Museo Friulano di Storia Naturale, che in quegli anni si stava allestendo nella sede dell'Ospedale Vecchio. Fornaciari era anche amministratore dei terreni della famiglia Florio e, quindi, conosceva bene la contessina Emanuela, vedova di Italo Balbo. Così, probabilmente grazie alla sua intercessione, donna Emanuela Florio Balbo decide, con una nota del 20 settembre 1955, di affidare al Museo «un trofeo di caccia, non comune, […] una grande testa di elefante africano, imbalsamata, che attualmente è, già imballata, a Tripoli».

Nella nota donna Emanuela comunica anche la sua disponibilità a organizzare la non semplice spedizione e fornisce poi ulteriori informazioni con una nota del 16 novembre 1955, inviata a Fornaciari.

Solo il 23 maggio 1956 giungono al Museo le informazioni dettagliate e, grazie all'aiuto di Giovanni Benedetti che viveva a Tripoli, la cassa con il reperto, che supera la tonnellata di peso, viene imbarcata sul piroscafo Lucia l'8 giugno 1956 con destinazione Genova, dove arriva il 21 giugno, e successivamente parte per Udine. Il 4 luglio viene richiesta l'esenzione doganale e, nei giorni successivi, il reperto viene consegnato al Museo.

Nel comunicare a Fornaciari la partenza del reperto da Tripoli, Benedetti scrive: «Il trofeo parte in ottimo stato, solo un orecchio avrà bisogno di essere ritoccato. Pensi che si trova in magazzino da 16 anni e dopo un sacco di peripezie; ho un unico merito, professore, che il trofeo non sia finito in qualche Museo d'oltre Manica».

Quando la testa dell'elefante giunge a Udine, il settore espositivo del Museo Friulano di Storia Naturale è stato da poco allestito negli spazi dell'Ospedale Vecchio. L'esposizione ripercorre il modello ottocentesco, allora diffuso in tutto il mondo. Alle prime quattro sale sulla fauna, inaugurate il 29 maggio 1955, si aggiunge, il 4 settembre dello stesso anno, quella di geologia e mineralogia dedicata a Egidio Feruglio.

Dopo l'esposizione della testa dell'elefante, organizzata con grandi difficoltà logistiche nel 1957, il settore espositivo viene chiuso nel gennaio del 1964 per la necessità di abbattere la parte dell'edifico prospiciente via Morpurgo. Nel 1970 l'Amministrazione acquisisce Palazzo Giacomelli, quale nuova sede del Museo, ma le collezioni restano all'Ospedale Vecchio, in condizioni critiche fino al terremoto del 1976 quando, tra l'altro, il reperto viene danneggiato dal crollo di un solaio e successivamente subisce il furto delle zanne, reso possibile dal precario stato di sicurezza dell'edificio.

Palazzo Giacomelli è disponibile solo nel 1980 e vi vengono trasferite le collezioni, tranne la testa dell'elefante a lungo depositata in un magazzino di via Di Giusto (era impossibile farla entrare nella nuova sede!).

Il restauro è stato affrontato solo recentemente, a opera del Laboratorio Naturalistico Friulano di Pordenone, che lo ha completato nel 2002. La testa dopo il restauro è molto leggera, montata su una scocca di resina poliestere rinforzata, e le sue zanne, irrimediabilmente perdute, sono sostituite da due magnifiche difese donate al Museo dal Servizio CITES del Corpo Forestale dello Stato.

Il preparato è attualmente del tutto cavo, realizzato utilizzando la pelle del preparato stesso come guscio-guida, pennellandolo dall'interno con resina poliestere a più strati, rinforzata da sostegni metallici.

Rimuovendo le grandi orecchie, smontabili grazie al semplice sistema di perni metallici, il preparato pesa circa 80 kg. Ciò lo rende facilmente utilizzabile per fini espositivi, garantendo il suo utilizzo nelle future sale permanenti del Museo, attualmente in progettazione.

Giuseppe Muscio

---

1 Per i rapporti di collaborazione con il dott. Giuseppe Muscio, si rimanda alla relazione della prof.ssa Elettra Patti sulla visita effettuata dall'Associazione, il 4 marzo 2017, al Museo Friulano di Storia Naturale, in occasione dell'apertura della nuova sede in via Sabbadini (cfr. «La Voce degli Stelliniani» XVI, 2, p. 12).

Il museo di storia naturale di Udine

La testa, le zanne, la proboscide di un eccezionale esemplare di elefante africano abbattuto nel Chenia nel 1940 da Italo Balbo durante una partita di caccia. Il trofeo pesa ben sette quintali: 140 chilogrammi pesano le due zanne di magnifico avorio. (Foto Pavonello)

Immagine tratta dal «Messaggero del Lunedì», 18 marzo 1957.

Illegio, 7 giugno 2019. Il gruppo degli Stelliniani in visita, come da tradizione, alla mostra d'arte quest'anno dedicata ai 'Maestri'.

Un preside sconosciuto

E giustamente, credo, in quanto forse a Udine non mise mai piede. Accadde che alla fine dell'anno scolastico 1891/1892 lo storico preside Francesco Poletti, che dirigeva il Liceo da ormai venticinque anni (dal 1867), chiese volontariamente di essere posto a riposo. A suo successore venne nominato il professor Raffaele Negri, allora alla guida del liceo di Acireale in Sicilia. Almeno così scrissero entrambi i quotidiani udinesi, il «Giornale di Udine» e «La Patria del Friuli», nel luglio di quell'anno. Poi a inizio del nuovo anno scolastico il preside risultava, però, essere un altro: il professor Giuseppe Dabalà, che in quella carica era destinato a rimanere fino al 1911. Dunque qualcosa nel frattempo era successo. Forse una rinuncia o un ripensamento ministeriale o altro, chi lo sa. Certo il Negri cessò di essere preside ancora prima di cominciare.

Anche le notizie che su di lui possediamo sono poche. Oltre che ad Acireale, fu preside pure ad Agrigento e a Vercelli. Forse è quel Raffaele Negri, figlio del bidello dell'Università di Napoli, professore alla scuola tecnica di Acireale, per il quale Luigi Settembrini fece una raccomandazione affinché venisse trasferito in una sede dell'Italia settentrionale. Può essere lui, ma anche no. In ogni caso è il costume italiano a essere sempre 'lui'.

Stefano Perini

I maturi dell'anno 2018/19

VA
CESCUTTI LISA
COEN GIULIO
COJANIZ VERONICA
COSTANTINI MATTIA
FABBRO ELENA
GIULIANI PIETRO
GOTTARDIS MARTA
MELCHIOR GIORGIO
PERSOGLIA SOFIA
PEZZETTA ANNA
POZZANA BEATRICE
ROSSO ALLEGRA
FRANCESCA
SITÀ LAURA
SMIRNOV LISA
THEI ANNA
VALTORTA FEDERICA
VERONESE NICCOLÒ
VIOTTO ELEONORA

VB
AIMONE REBECCA
ANZIUTTI RACHELE
BATTELLO LORENZO
BRESSANUTTI LETIZIA
CECOTTI MARIKA
CHIANDOTTO SOFIA
CIOMMIENTO ARIANNA
DI BERT SARA
FAZZI LUDOVICA
LUCHESCHI RICCARDO
MAGGIO ZANON LUCA
MORASSUTTI AMBRA
MORI STEFANIA
MOSCATELLI VIRGINIA
PARPINEL ESTER
PASCOLO GIULIA
SELLERI GLORIA
SPIZZO FEDERICA
MAFALDA
ZUCCHINI ALESSIA

VC
BELTRAME FRANCESCA
BUTTAZZONI PAOLO
CALIENNO VERONICA
CANDONI ELENA
CAVALLO DAVIDE
COMAR GREGORIO
CUCCHIARO GRAZIA
CUDINI EUGENIA
DE CESCO BEATRICE
DE TINA VIRGINIA
DEREANI ILARIA
MACOR AGNESE FRANCESCA
PALAMARIUK ANASTASIIA
PERTOLDI ANNA
PITUSSI FRANCESCO
RINALDI FRANCESCA
ROMANO COSTANZA
TREVISAN LUCA
VALIERA ALBERTO

VD
BERGAMINI ANNALINA
BOSCO OSCAR
BOZZO ELISABETTA
CAPORUSCIO DARIO
CONTE ANNA
DEL ZOTTO ARIANNA
FALESCHINI ANNA
NIGRIS MARGHERITA
PINZANO LUCA
PIVIDOR NICOLE
POCCHI GAIA
RUMIZ VALENTINA
SCOLARO ANDREA SARA
ZABEO SARA

VE
AKTAS DILAN
BASSI CAMILLA
BIN MARIA MICHAELA
COLLAVINI VALENTINA
CRICHIUTTI MARIA
CUMIN ALESSIA
DOLCI EMANUELE
DORET ELISABETTA
DRAGAS MARKO
DUCA ZANINI ANNA
FABBRINO FRANCESCO
MARANGON ALICE
MILANESE NINA
MISSONI EMMA
ORNELLA ELISA
PASSONI LETIZIA
PERSICHETTI CLAUDIA
SANDRA CATERINA
TRAMONTANO GIULIA
TURELLO ARIANNA
URSELLA GIACOMO
ZIRALDO GIULIANO
ZUCCOLO CHIARA

Da sinistra: Gabriele Damiani, Andrea Purinan, Elettra Patti, Daniele Picierno, Federico Marconi e Andrea De Luca.

Soci onorari 2019

In occasione dell'annuale assemblea degli iscritti sono stati nominati i soci onorari per il 2019, alcuni dei quali ritratti nella foto a fianco. Il prestigioso riconoscimento è stato attribuito all'arch. Federico Marconi, al magistrato Oliviero Drigani e agli ex presidenti dell'associazione, avv. Pier Eliseo De Luca, rappresentato dal figlio Andrea, avv. Gabriele Damiani e prof.ssa Elettra Patti. Ai nuovi soci onorari il plauso e l'apprezzamento di tutti gli Stelliniani.

COME DIVENTARE SOCI

Quote associative annuali

socio sostenitore: ..... € 40
socio ordinario: ..... € 20
socio simpatizzante: ..... € 20
socio studente universitario: ..... € 5

Possono iscriversi, in qualità di soci sostenitori o ordinari, gli ex allievi, i docenti e il personale amministrativo e tecnico dell'Istituto, anche se non più in servizio. Possono aderire come soci simpatizzanti tutti coloro che, pur non godendo dei requisiti per iscriversi come soci ordinari o sostenitori, condividano le finalità dell'Associazione. La durata dell'iscrizione è annuale. Lo statuto dell'Associazione e le altre notizie che la riguardano sono reperibili sul sito internet dedicato.

L'iscrizione avviene:
– rivolgendosi alla segreteria dell'associazione: cell. 348 / 9136405
– compilando il modulo che si può scaricare dal sito internet dell'Associazione e inviandolo all'indirizzo di posta elettronica, corredato della ricevuta di versamento sul c.c.b. n° 000105327557, presso la banca Unicredit, agenzia Udine Zanon - Codice IBAN IT02R0200812313000105327557

L'indirizzo di posta elettronica e quello del sito internet dell'Associazione sono:

segreteria@stelliniani.it - www.stelliniani.it

La Voce degli Stelliniani
Periodico di informazione culturale
Anno XVII, N. 1 – Agosto 2019

Direttore editoriale
Elettra Patti

Direttore responsabile
Davide Vicedomini

Direzione e redazione
Associazione 'Gli Stelliniani'
c/o Liceo Ginnasio 'Jacopo Stellini'
Piazza I Maggio, 26 - 33100 Udine

Comitato di redazione
Giovanni Gardenal
Elettra Patti
Andrea Purinan

Hanno collaborato a questo numero
Paolo Angiola
Francesco Chert
Pino De Vita
Giuseppe Muscio
Elettra Patti
Stefano Perini
Fiammetta Piaia
Andrea Purinan
Christina Savino
Sergio Zannier

Consiglio direttivo
Presidente onorario: Daniele Picierno
Presidente: Andrea Purinan
Vicepresidente: Stefano Perini
Segretaria: Chiara Tonutti

Consiglieri
Luca Gervasutti (dirig. scolastico)
Gabriele Damiani
Consolata De Vecchi
Giovanni Gardenal
Giacomo Patti
Stefano Perini
Marco Pezzetta
Francesca Tamburlini
Francesca Venuto
Francesco Zorgno

Collegio Probiviri
Paolo Alberto Amodio
Pier Eliseo De Luca
Antonietta Locatelli

Collegio Revisori dei Conti
Gino Colla
Ettore Giulio Barba
Daniele Tonutti

Stampa e spedizione
Cartostampa Chiandetti
Reana del Rojale

Iscrizione al Tribunale di Udine
N° 27/2000 del 30/11/2000